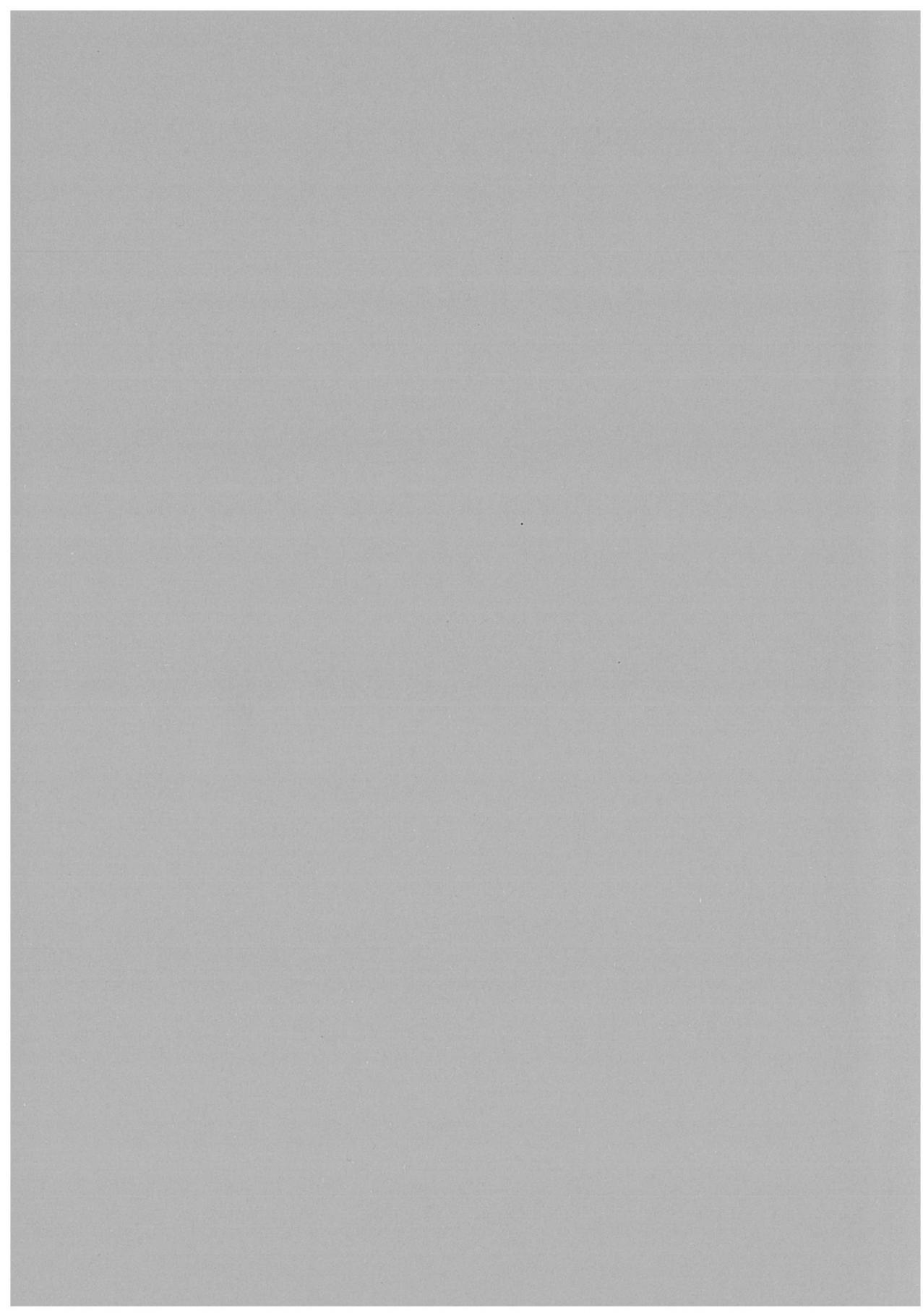


# C.I.P.E.C.

Centro di iniziativa politica e culturale

## STORIA CULTURA POLITICA

QUADERNO N. 29



# Centro di iniziativa politica e culturale (C.I.P.E.C.)

*L'azione politica e sociale senza cultura è cieca.*

*La cultura senza l'azione politica e sociale è vuota.*

(Franco Fortini)

## STORIA, CULTURA, POLITICA

### Quaderno n. 29

- Silvio PAOLICCHI, Com'era bella la mia Quarta.....pagina 3
- Gianni ALASIA, Ancora su foibe, fascismo, antifascismo.....pagina 11
- Enrico ROSSI, Piccole storie dentro una grande storia.....pagina 15
- Sergio DALMASSO, I miei amici cantautori.....pagina 40
- C.I.P.E.C. Attività .....pagina 49
- C.I.P.E.C. Quaderni.....pagina 53

quaderni), ma di intrecciare, come dice il titolo del suo intervento, la piccola storia individuale con i fatti della "grande storia". E' il tema di un grande romanzo di Elsa Morante, ma si adatta perfettamente all'eroismo quotidiano di una lunga militanza e di una bella vita.

Lo scritto di Rossi è volutamente riprodotto nel modo "artigianale" in cui ci è pervenuto, alcune pagine fotocopiate in poche copie e distribuite a parenti ed amici.

Completano il quaderno, alcuni brevi articoli su grandi figure della canzone italiana e, come sempre, l'elenco delle attività svolte dal CIPEC di Cuneo e l'indice dei precedenti quaderni.

Per un circolo senza finanziamenti, strutture...non è piccola cosa ed è merito significativo.

In cantiere se potremo continuare questo lavoro, quaderni su *Rifondazione comunista*, sul socialismo a livello locale e nazionale, su militanti comunisti a Boves, sulla grande figura di storico di Enzo Santarelli (1922- 2004), ospite del nostro circolo nell'ormai lontano 1997.

**Silvio Paolicchi**

## **Com'era bella la mia Quarta**

(Milano, maggio 2002, conversazione con Pina Sardella e Sergio Dalmasso).

### **La gioventù, la guerra.**

Sono nato a Pisa nel 1921. La mia è una famiglia di mezzadri, anzi sono due famiglie di mezzadri, entrate in crisi per ragioni produttive (vino, grano...). Mio padre, nella prima guerra mondiale è militare, quindi è prima bracciante agricolo, poi impiegato alle imposte di consumo fino al 1932 quando viene licenziato. E' un dramma. Io voglio andare a scuola. Mia madre tenta di guadagnare il più possibile, lavorando come operaia tessile in una fabbrica di Pisa.

I miei non hanno alcuna militanza o idea politica. Si può dire che non siano fascisti. Mio padre è un debole, ma un uomo libero. Poi ha un cedimento politico e si iscrive al fascio, come ex combattente. Non me lo ha mai detto, ma io l'ho sempre sospettato. Così ritrova lavoro.

Frequento l'Istituto magistrale e mi diplomò nel 1939, prima che scoppi la guerra. Trovo, quindi, lavoro ai contributi unificati in agricoltura. Sono impiegato avventizio; mi danno cinque lire a nome.

Quando scoppia la guerra, nel 1940, non finisco su nessun fronte. Sono tra quelli che fanno, apparentemente, rinuncia all'esonero come studente. Avevano mandato una cartolina agli studenti universitari, in cui esaltavano questa rinuncia. Così partono prima quelli della classe 1921, poi del 1920, poi i laureati.

Io mi trovo ad essere allievo ufficiale, ho una fortuna indecente perché finisco a Sanremo dove arrivo nel gennaio 1941, quando la guerra contro la Francia è finita e non c'è più alcun pericolo.

Sono allievo sergente in Fanteria. La fortuna indecente continua perché vengo inviato alla scuola di Arezzo, mentre altri partivano per altre scuole di allievi ufficiali. Non parto, quindi, per la campagna di Russia, il che ha significato salvarmi, perché là sono morti in molti, molti sono rimasti là, alpini che ho visto partire da Rivoli, gente che mi era vicina, allievi ufficiali, sottotenenti.

Sono così allievo ufficiale e cerco di stare lontano dalla guerra, facendo domanda per la valle d'Aosta. Vengo trasferito, invece, a Rivoli. Avevo chiesto di fare la Guardia di frontiera perché era uno dei modi per stare lontani dai "punti difficili" e invece mi mandano a Rivoli come insegnante agli allievi ufficiali, cioè a quelli che erano arrivati dopo di me, anche se alcuni erano più vecchi.

Li ho iniziato a prendere in giro i maestri di scuola. Quando qualcuno diceva una bischerata grossa, gli chiedevo: *Sei un maestro?* Finché dopo un paio di mesi si accorgono che ero maestro anch'io e allora devo fare un po' di autocritica.

Poi passo da Rivoli a Susa, poi sul Moncenisio. Finché, il 25 luglio 1943, Mussolini se ne va.

Il periodo che corre tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 è decisivo per molti: chi è avvilito e umiliato chi coraggioso, chi vuol continuare la guerra ad ogni costo, chi cerca un'alternativa. Madonna! Che mondo è stato quello dal 25 luglio all'8 settembre!

### **Comunista, partigiano, il carcere. Ignazio Vian.**

Io sono incerto sulla prospettiva per una ventina di giorni. Rimango a Rivoli, poi sono a Bussoleno. In questa zona si può parlare con i soldati. Molti vogliono andare a casa, ma non sanno come fare. Finché mi decido e vado in bicicletta a Pisa. Da Susa a Pisa, in tre giorni, con tre tappe. Non ho certo una bici da corsa. Quando arrivo a Pisa, faccio sangue dalle chiappe.

E' un fatto molto importante, decisivo per la mia vita. Arrivo a Pisa e scopro la distruzione della città, per il bombardamento avvenuto in agosto. Ma soprattutto incontro gli operai, che avevo lasciato bambini, compagni di scuola. Ne avevo avuto notizie da lontano: uno era rimasto ferito, l'altro era morto in Africa... Mi trovo all'interno di una discussione che coinvolge operai, studenti...

Inizio subito a lavorare per il PCI. Ormai ho fatto una scelta.

Negli anni precedenti avevo ascoltato. Da studente avevo subito l'influenza da una parte della propaganda fascista, dall'altra, di quella anarchica. Queste erano state le due componenti della mia formazione all'età di sedici – diciassette anni. Il fatto più importante era stata la guerra di Spagna, iniziata quando avevo quindici anni. Fino alla terza – quarta superiore sono stato profondamente legato all'ambiente anarchico, mentre l'influenza della propaganda fascista influiva attraverso i giornali ufficiali. Non riuscivo a capire le critiche al governo spagnolo. I giornali, i preti...

Durante il servizio militare, scopro altri filoni politici, il movimento operaio. A Rivoli avevo incontrato dei comunisti. Operai. Ero sottotenente e li avevo incontrati dopo averli cercati. Attraverso loro, avevo stabilito rapporti con i comunisti, di Collegno, Torino, della cintura operaia.

A Rivoli ero arrivato come ufficiale dell'esercito regio e ne sono uscito come Capo di stato maggiore della Terza Divisione Garibaldi, comandata da un artigiano meridionale, Ugelle, arrivato in Italia da Marsiglia. Non sono stato un grande comandante partigiano.

A Pisa dal PCI ho il primo incarico ufficiale. Ma commetto degli errori. In un bar partecipo ad una discussione pubblica e appaio chiaramente come uno che difende posizioni comuniste. Questo fatto mette in guardia i compagni di Pisa che mi chiedono di allontanarmi e di andare nei monti grossetani. Io, invece, decido di ripartire per il Piemonte. Parto il 25 settembre 1943.

Torno a Rivoli e prendo contatto con due operai che già avevo conosciuto. Ho due appuntamenti con loro. Si discute del tema centrale: se si dovesse aspettare, andare in città o in montagna. Su questo c'era un dibattito intenso di cui si trova traccia persino negli ambienti ufficiali del PCI, nelle lettere di Amendola. Uno degli episodi di questo dibattito è la discussione sulla famiglia Cervi. Ne esistono ancora documenti che si possono trovare a Roma o a Reggio Emilia. Ma ve ne sono molti altri; di alcuni ho avuto notizia solo molti anni dopo. Manca una direzione, non c'è guida.

In queste discussioni, si sente, però, che inizia a manifestarsi una direzione: quella dei quadri del PCI usciti dal carcere (tra il 25 luglio e l'8 settembre erano riusciti a tirarne fuori qualche migliaio).

Per questo, in poco tempo, il PCI assicura una direzione di tre, quattro, cinque, sei quadri per ogni provincia, avendoli tirati fuori dalle varie prigioni o dal confino.

Mi sposto da Rivoli ad Arnese, dove mi rapporto con le organizzazioni che si stanno rimettendo insieme. Ho incontri in collina, sopra ad Avigliana. Ho il dubbio che il padre dell'attuale segretario dei DS, Fassino, fosse uno degli organizzatori e dei combattenti, ma non ne sono sicuro.

Costituiamo una brigata, la diciassettesima. La prima azione ha una grande importanza nella mia vita. E' un'azione notturna per rifornirci di viveri. Si parte da sopra....., al comando di uno dei due fratelli Kovacic. Uno, il minore, è morto durante la Resistenza, in uno scontro armato, il maggiore, in seguito, di tumore. Ho saputo della sua morte dalla "Stampa".

Obiettivo dell'azione è prelevare farina. Ci sono cose strane, per esempio io sono disarmato. *Non posso venire senza armi*, dico a Kovacic. *Te le presto io*, risponde. Così vado a prelevare grano a Brugherio (???), alle porte di Torino, armato solamente di una pistola. Quest'atteggiamento verso di me Kovacic ha tenuto anche nei confronti di altri. Era uno che dava l'esempio.

La seconda azione è al seminario di Rivoletto, occupato da una divisione delle SS. Lo attacchiamo senza risultato rilevante.

I tedeschi organizzano una controffensiva che dura, con vari rastrellamenti per tutto il mese di giugno. Cado sotto i colpi di una mitragliatrice, ferito alla testa, alla spalla e alla mano destra. Siamo a fine giugno, primi di luglio. Accade qualcosa di avventuroso. Mi dicono che sarò interrogato e fucilato. E' una giornata terribile. I torturatori mi danno calci e mi dicono che sono finito. Ci sono due alti ufficiali tedeschi. L'interprete è un altro tedesco, allievo ufficiale medico.

Mi interrogano fino alle undici di sera. Dopo le undici inizio ad avere l'atteggiamento di chi vuol chiudere la partita. Mi pare finito tutto. *Va beh, allora? Perché mi fate aspettare?*

Arrivata la mezzanotte, questo allievo ufficiale medico che parla italiano, mi dice (sembra incredibile): *Stia calmo, stia calmo. Passerà dalle mani dell'esercito a quelle della Gestapo e sarà processato*. Non rispondo una parola. Così accade.

In carcere vengo processato. Dopo due mesi vengo trasferito in Germania, in un campo di lavoro.

In questo lasso di tempo, incontro Ignazio Vian. Lo portano in cella, ferito, il due luglio. Ha un vestito beige, un bel vestito. Scopro che si era tagliato le vene. Aveva creduto di tagliarsi le arterie, invece si era tagliato le vene. Il medico del carcere gli aveva fatto una trasfusione, salvandogli la vita. Rimango con lui in cella, fin dopo l'attentato a Hitler, il 26 - 27 luglio del 1944.

Sappiamo dell'attentato a Hitler quasi subito, attraverso una sorta particolare di alfabeto Morse, attraverso i muri. Lui è convinto che io me la caverò. Tutte le volte che il discorso cade sul fatto che vivremo ancora un giorno, due giorni, forse una settimana, lui mi dice: *No, tu te la caverai*. Si basa su quanto gli ho raccontato del mio processo. Per venticinque giorni cerca di convincermi. Mi dà l'indirizzo della madre. Io andrò da lei solamente due anni dopo, per raccontarle tutti i miei ricordi di questa vita in comune, durata un mese.

Vian discute con me. E' monarchico, cattolico, difende le sue idee, mi aiuta a difendere le mie. Qualche volta mi modifica la domanda, la questione, il problema. Sulla guerra partigiana io sono scettico sulla prospettiva. Vedo il rischio di perdere tanti compagni per i rapporti di forza e anche per i tradimenti dei militari. Vian sostiene che la scelta è giusta, che il sacrificio è giustificato.

Giochiamo a dama e a scacchi: Lui è forte a dama, imparata da bambino.

Questo sino alla sua impiccagione, a fine luglio.

Quando andrò dalla madre, però, avrò dimenticato molte cose. Mi turberanno particolari che "non tornavano". Ad esempio non mi torneranno i discorsi su una fidanzata, sui gradi, sul corpo degli alpini di cui faceva parte. All'incontro parteciperanno anche alcune donne.

Così avrò una reazione emotiva che mi porterà a dimenticare tutto, tranne quanto riguardava sua madre. Ma anche di questa avrei dimenticato l'indirizzo subito dopo, il mese dopo. Un indirizzo che avevo tenuto a mente per due anni.

Vengo mandato a lavorare ad Hannover. Siamo nella soffitta di un palazzo, ad Hammer strasse. Produciamo motori. Resto lì dall'agosto 1944 al maggio 1945, quando finisce la guerra. Alcuni che lavorano con me muoiono per i bombardamenti al fosforo, altri per il tabacco; fumano tutti molto. Sono riuscito a far smettere di fumare almeno quattro o cinque, a convincerli a non scambiare più il pane con le sigarette.

Io sono conciato male: lavoro in un bunker con un martello pneumatico; ancora due o tre giorni e non ce l'avrei più fatta. Nel campo dove ci sono molti soldati italiani, molti se la cavano perché vanno a lavorare fuori, presso i contadini. In aprile, a Belsen, pochi chilometri fuori Hannover, incontro molte donne con il tifo, senza mestruazioni. Le giornate successive all'apertura dei campi sono terribili.

Inizio ad organizzare il rimpatrio degli italiani. Apro un ufficio ad Hannover ed inizio ad occuparmi del rientro in Italia dei prigionieri civili e militari. E mi impegno in modo tale che a maggio sono ancora lì e così a giugno e a luglio.... Torno a Pisa solo ad ottobre, in modo buffo.

Decido di tornare con un prete piemontese. Facciamo un accordo con un rappresentante del vaticano che ci dà quattro targhe di automobili. Ho quindi tutti questi mezzi per rimpatriare italiani dalla Germania. Si attraversa tutta la Germania liberata. Quando si arriva a Verona: *Voi non passate. Dove avete preso le automobili? Queste servono a noi. Dobbiamo fare una cooperativa partigiana.*

Così si prendono le automobili e devo continuare in treno, da Verona a Pisa. In tutto, per il viaggio, attraverso Norimberga, ho impiegato cinque giorni.

### **Pisa, la lotta politica, il partito.**

A Pisa ritrovo i miei parenti che erano sfollati sui monti. Nel PCI ho immediatamente incarichi : prima responsabile dei giovani, poi del lavoro di massa. Nel 1948 divento responsabile della federazione. In quegli anni ero stalinista, sempre da sinistra.

Conduco la battaglia per le elezioni del 1948. Ci sono trionfalismi, baggianate. Mi limito a scherzare, a fare battute su questa illusione di vincere le elezioni. Entro in una fase critica. Sono considerato "poco in linea". D'Onofrio mi considera un mezzo titoista. Dinucci dice: *Paolicchi ha troppe donne. Da una parte vuol fare il segretario della federazione, dall'altra va in giro alle*

*manifestazioni più critiche nei nostri confronti.* In effetti, divento, gradualmente, sempre più critico. Per cui sto per anni con un piede nell'apparato del PCI e con un piede fuori. E' un mestiere difficile.

Per citare un episodio, negli anni '50 torno da un "giro politico" in Calabria e in Basilicata. Al quarto piano delle Botteghe oscure incontro Giorgio Amendola, circondato da tutti i suoi "governatori". Mi dice: *Sentiamo, sentiamo, che cosa hai trovato in Lucania.* E crea una suspense, come sa fare quando vuol tenere l'attenzione. Gli rispondo *Tutti in fila dietro...* e dico il nome di un deputato liberale che era stato eletto nel PCI su pressione di Amendola. Siccome io non avevo partecipato a questa discussione, lui si incazza, diventa una belva, e me ne dice di tutti i colori, tanto che dopo due o tre giorni la Segreteria mi manda a chiamare e mi domanda se mi è sufficiente che Amendola mi chieda scusa. Rispondo che è sufficiente qualunque cosa. Però non era animoso, nei rapporti personali aveva un atteggiamento liberalizzante.

Il mio dissenso nel PCI si manifesta su singole questioni, politiche ed organizzative, ma non investe la strategia complessiva del partito. La questione più grossa è quella del 1956. Partecipo a quella discussione con gli intellettuali che sostenevano i moti ungheresi, ma con un atteggiamento meno radicale, più di partito. Escono dal PCI numerosi intellettuali. A Pisa soltanto due o tre. In Toscana Diaz che aveva già manifestato una tendenza radicale, da radicale classico e sarebbe stato subito solidale con Antonio Giolitti.

Il caso Diaz è oggetto di discussione fra me e Togliatti. Siamo a pranzo, Togliatti ed io con altri. Sostengo che Diaz ne ha già dette troppe e mi sono sempre meravigliato che gli siano stati pubblicati tanti articoli. Agli occhi di Togliatti appaio come un dirigente pericoloso perché in quel momento ha bisogno di solidarietà e non di dirigenti che approfittino delle sue difficoltà. Tanto che reagisce dicendo: *Tu parli così perché non hai letto quello che non gli ho pubblicato.*

## **Il dissenso.**

In questi anni nasce il mio dissenso sui fatti di Polonia, d'Ungheria, sull'URSS. I primi dubbi sul socialismo dell'est erano nati già precedentemente, sul piano culturale, contro le posizioni di Sereni che sosteneva la linea politica dell'URSS, nei suoi articoli su "Critica marxista" e in testi in cui difendeva lo stalinismo.

Dissentito dalle posizioni culturali che vengono dall'URSS. Mi sento vicino alle posizioni degli intellettuali critici (Giolitti, il manifesto degli intellettuali romani...); mi distingo, però, perché loro hanno la tendenza a rompere con il partito, tendenza che si manifesta immediatamente, mentre in me apparirà più tardi. Alcuni di loro, in particolare Reale, hanno posizioni confuse, anticomuniste.

Sono segretario della federazione pisana per dieci anni. Nel 1953 si pone l'ipotesi di una mia candidatura alla Camera. Il Comitato federale mi designa come candidato, ma D'Onofrio, e quindi altri, dicono che per candidarmi debbo lasciare la segreteria. Io rifiuto, forse anche sbagliando, perché voglio mantenere la segreteria. Sono un ragazzino, ho 32 anni. Scopro, poi, che quella non è una posizione ufficiale, tanto che uno della mia età, amico carissimo di Amendola e Napolitano, viene eletto parlamentare a Napoli.

A Pisa viene eletto il parlamentare che designo io. Ho forza sufficiente per farlo. Ne "faccio eleggere" addirittura tre: Raffaelli, un candidato di Carrara e un mezzadro.

L'atteggiamento di D'Onofrio è sufficiente a creare una tendenza di opposizione su questioni politiche generali: una tendenza contraria a quello che facevo io, non all'azione del partito. Per esempio, sulla questione di Tito, lui criticava il fatto che io rifiutassi di tenere comizi contro Tito, dicendo che era fascista. Una cosa ridicola.

In Toscana era allora segretario regionale Vittorio Baldini. Era "secchiano" e si circondava di funzionari che la pensavano come lui. Non perché fossero "più a sinistra", ma perché erano più "obbedienti", cosa che ha creato confusione per un po' di anni. Alcuni si consideravano a sinistra, ma erano semplicemente antidemocratici, avversi alla vita democratica nel partito. Si manifestavano contraddizioni. Amendola appariva il più democratico, ma in realtà era il "più destro".

Questo cambiamento all'interno del partito è largamente avvertito dagli iscritti che non sanno però assumersi una responsabilità propria, nel cambiamento e per il cambiamento; sono disposti a seguire l'uno o l'altro dirigente.

Ad esempio, la prima volta che a Roma metto piede al quarto piano delle Botteghe oscure incontro un bravo compagno, Colombino, che si era sempre comportato benissimo, aveva dato al partito l'eredità ricevuta e questi mi dice: *Sono uno svoltista*.

Rimango segretario della federazione di Pisa sino al congresso del 1960. Sono io a scegliere di smettere e di fare, dopo oltre un decennio, un'esperienza nuova. Diviene segretario uno che non conta nulla, un sardo. Io vado a Roma, dove sono assistente di Enrico Berlinguer all'ufficio organizzazione, dove aveva sostituito Amendola. Non riesco a capire se gli vado bene o no.

A Pisa sono sposato. Ho un figlio che poi perderò: la batosta più grande della mia vita. Nel 1960 a Roma conosco Adriana.

Un giorno Berlinguer mi chiede se vorrei fare il segretario in Toscana. Gli rispondo che non mi va, ma che sono disposto ad accettare, se è necessario. Siamo nei primi anni '60. Sono un po' incerto: so che i fiorentini sono contrari, ma non ho notizie delle altre federazioni. In realtà c'è opposizione a questa ipotesi di vecchi e nuovi, di innovatori e di secchiani. Gli uni e gli altri si oppongono alla mia nomina. E Berlinguer si comporta da signore. Non se ne lava le mani, però non si impegna. E' un liberale, in questo senso.

La proposta di Berlinguer non viene accettata e quindi la mano passa ad Amendola il quale mi fa diventare presidente della *Legga delle Cooperative*. Sono nominato a questa carica senza aver fatto alcuna battaglia. Il precedente presidente, dal 1953 - '54 era stato Cerreti, uno allevato nelle cooperative, ma aveva rovinato tutto e quindi, al congresso, si erano liberati di lui.

E' il periodo in cui agli occhi di molti sono riformista perché presidente della *Legga*. E' invece il momento in cui divento trotskista.

Nella scoperta di Trotskij un aiuto mi viene da Giorgio Galli, il primo che affronta la storia del PCI. Il suo libro è del 1958, ha una impostazione bordighista, però io che bordighista non sono mai stato, ne ricavo moltissimo. Poi leggo *La rivoluzione tradita* e cerco di farla leggere ad Adriana.

Prendo contatti. Incappo in disavventure. La prima è quella di considerare organizzazione un gruppo di cento sconosciuti. L'altra è quella di accettare, pur non essendo d'accordo, l'entrismo. Non sono d'accordo perché non riesco ad accettare che, in quelle condizioni, si possano tenere nascoste le proprie scelte.

Come presidente della *Legga delle Cooperative* vado in URSS, in Polonia, in Romania, in Jugoslavia, ma pesa in me la lettura della *Rivoluzione tradita*, un testo fondamentale edito dalla casa editrice di Schwarz che era diventato trotskista in Egitto. E pesano altri testi ancora. Quindi, quel mascalzone, insegnante di russo a Venezia, fa una scelta importante: pubblica tutte le opere letterarie di Trotskij, nelle edizioni Einaudi. Esistono altre edizioni in francese, inglese, spagnolo. E' un momento positivo per l'influenza del pensiero trotskista, soprattutto sui giovani.

### **La rottura, Milano, comunista rivoluzionario.**

Nel 1966 decido di rompere con il partito e trovo lavoro a Firenze alla casa editrice Sansoni. E' una scelta politica. Alcuni insistono perché io continui ad essere funzionario, ma non è più possibile. La mia posizione è conosciuta, all'interno del PCI, quando io, presidente della *Legga*, inizio a passare libri ai miei collaboratori. Fra questi, molti sono onesti, ma molti non lo sono e vanno a denunciarmi agli uffici preposti alla disciplina. Lascio, quindi, il funzionariato, anche perché poco convinto della scelta entrista, per la quale avrei dovuto tener nascoste le mie idee. Invece, io non le nascondevo mai. Coloro che non le hanno tenute nascoste sono quelli che hanno reclutato di più. Ad esempio Samonà che, giornalista all'"Unità" ha iniziato a parlare apertamente, come trotskista, come leninista e ha fatto a Roma un sacco di reclutati. Così, Mario Mineo a Palermo. In quel periodo, in Francia, Krivine rompe con il PCF.

Nel partito, nessuno vuole discutere con me sulle mie posizioni. Sono critico sul Vietnam dove si sta operando una guerra distruttiva, sull'URSS, sui paesi dell'est, sul XXII congresso del PCUS. Nel Comitato centrale nessuno difende le mie posizioni.

Nel dibattito congressuale per l'XI congresso del PCI, la battaglia di sinistra viene condotta con argomenti non di sinistra. Vado a parlare con Ingrao per sentire quali intenzioni ha, se vuole organizzare una tendenza nei circoli per condurre una battaglia di sinistra, oppure lasciare le cose come stanno. Mi dice: *Tu la pensi così, ma vi sono altri compagni che la pensano diversamente*. E' la frase che, in queste situazioni, usano tutti, anche di altre matrici culturali e politiche.

L'alluvione del novembre 1966 mi costringe a lasciare la Sansoni. Tramite conoscenze di chi ha lavorato con me a Firenze, vengo assunto alla Mondadori, dove sono assistente del direttore delle vendite. Un destro... Cerco di imparare un nuovo mestiere.

Nel 1966 vengo invitato a presentarmi alla Commissione di controllo e vengo espulso per non aver raccontato la mia posizione trotskista.

Scrivo relazioni. "Bandiera rossa" ne pubblica una sulla situazione politica. Mi firmo Puntoni e, per anni, qualcuno mi conosce con questo nome. Quando nel 1969, Magri a Milano presenta il *Manifesto* e io intervengo subito dopo di lui, qualcuno nella sala mi saluta così.

Quando arrivo a Milano, esiste una struttura della *Quarta Internazionale*. Ma per la *Quarta* la crisi più grossa è data dal maoismo. C'è un movimento degli studenti che non ha precedenti e sull'onda di questo si viene travolti. Iniziano le defezioni. Nel luglio del '68 se ne va Brandirali. Parte con tutti i suoi per un seminario sul lago Maggiore, o di Garda, non ricordo, e ritorna gridando *Viva Mao!* Tutti invasati. In un mese e mezzo. E' terribile. C'è una forza esterna a loro, devastante.

L'ultimo colpo arriva da Luigi Vinci e Massimo Gorla che distruggono tutto. Gorla è il più autorevole. E' membro della segreteria internazionale, con Krivine, Maitan, Mandel. Rimango solo. Se ne vanno anche coloro che avevo portato a resistere allo scioglimento.

Siamo nel 1968. Alla fine dell'anno sono solo. E mi arriva una lettera di uno studente del Volta, di diciassette anni, Gigi Malabarba che mi contatta attraverso la sede nazionale di Roma.

Ha una teoria strana che conosco già, ma che è difficile combattere: la cultura proletaria consisterebbe nel raccogliere prodotti proletari e valorizzarli. Così raccoglie poesie, racconti, scritti da operai e li stampa con un altro studente del Volta, Rossi, con cui ha fondato le *Edizioni Malabarba*. Tento di non farlo perseverare su queste scelte.

Poi Elia Eskenazi: le ultime notizie che ho di lui vengono dagli Stati Uniti.

Il tentativo quotidiano è quello di inserirsi in qualsiasi gruppo, di provocare la discussione.

Vinci fa così. Mi propone anche di fondare il Comitato di base, il CUB, alla Mondadori. Aveva lasciato la *Quarta* portandosi dietro la parte operaia dell'organizzazione, lavoratori della Pirelli, Cipriani. Continuiamo a discutere. La sua parola d'ordine è: *Andare alle masse*. E questo significa andare alle masse staliniste, maoiste. Lui pensa di poterle orientare e dirigere. Ma io perché devo diventare favorevole al maoismo?

C'è un'influenza maoista sulla sinistra, già nel 1967. Le prime cose che leggo di Natoli sono maoiste. E anche Rossana Rossanda, la fanciulla dai capelli bianchi del "Manifesto", dov'è se non nella linea del maoismo?

Contemporaneamente al maoismo, quindi al settarismo, emergono posizioni liberaleggianti. Nel 1975, quando la borghesia militare andrà al potere in Portogallo, lei partirà per andare a leccare gli stivali ai capitani. Solamente uno di questi avrà una posizione più avanzata, Otelo de Carvalho; Oggi è libero o è in carcere? Credo che sia libero.

Alcuni tendono ad avvicinarsi a *Lotta Continua*. La parte della *Quarta* più influenzata da Torino, ad esempio Moscato la penserà così. *Il Manifesto si avvicina a Potere Operaio*. C'è una specie di congresso che si svolge a Milano, nel tendone del circo Medini. Insisto per due ore per convincere Magri a non fondersi.

Io, invece, cerco di ricostruire a Milano la *Quarta*. Due compagni, tre compagni alla volta. In un primo tempo, teniamo le riunioni in una soffitta di proprietà di Rossi, poi a casa mia; poi troviamo una sede, vicino a corso Buenos Aires.

Gianni Alasia

## Ancora su foibe, fascismo, antifascismo.

Enzo Bettizza, noto anticomunista, con il quale ho avuto in passato una polemica per altre questioni, ha svolto sulle foibe ("La Stampa", 13 febbraio 2005) considerazioni degne di attenzione.

Giudica il filmato sulle foibe *Carico di melassa, di errori e di omissioni*.

A Torino siamo stati i primi a dibattere il 13 ottobre 2003 il *problema foibe*, presso l'Istituto Gramsci con un confronto sul libro di Gianni Oliva *Foibe*, io, il segretario di *Rifondazione comunista* Alberione e Marco Brunazzi, presidente dell'Istituto Salvemini.

Confesso ora che mi sento umiliato dal persistere, da parti diverse, di una discussione (si fa per dire) fatta di affermazioni tanto roboanti quanto povere di onestà storica.

Premetto che la mia denuncia delle atrocità delle foibe è netta. Ma questo non mi impedisce (e non dovrebbe esimere nessuno) da considerazioni più serie che se non giustificano alcuna violenza o delitto da tutte le parti, cercano di andare alle cause più profonde.

Condizione questa perché atrocità e violenze non abbiano a ripetersi nelle vicende umane.

Credo sia utile presentare questa mia relazione svolta al Gramsci.

*Sintesi della presentazione di Gianni Alasia sul libro Foibe di Gianni Oliva, svolta all'Istituto Gramsci e organizzata da Rifondazione comunista il 17 ottobre 2003.*

Attorno al problema foibe si è fatta polemica spicciola e volgare propaganda. Direbbe il prof. Brunazzi un uso spregiudicato della memoria che nulla ha a che fare con la sempre doverosa riflessione storica.

Ho letto molto prima di questa discussione il libro di Oliva perché sento il dovere di riflettere sulla storia, tutta la nostra storia antifascista, nelle sue pagine esaltanti ed eroiche ed anche nelle pagine tragiche. A scanso di equivoci, dico subito che condivido il giudizio dei miei compagni di Marghera sulle foibe.

Non so se è giusto ascrivere le foibe allo stalinismo. Stalin era quell'assassino che sappiamo. Ma forse qui pesava più un nazionalismo slavo: Stalin aveva interessi sull'Adriatico, ma diffidava del titoismo e poi della intesa balcanica (Dimitrov).

Noi non siamo le sciarpe littorie dell'antifascismo, non siamo "antemarcia". L'antifascismo o è intelligente o non è. E noi, quindi, dobbiamo capire nella sua interezza il dramma della guerra e della violenza.

Sul libro di Gianni Oliva, incomincio subito con una affermazione che, lo riconosco, è un modo riassuntivo per dare un giudizio che invece deve essere molto complesso, ma che faccio perché non sorgano equivoci o dubbi su quanto dirò poi. Considero questo libro un lavoro onesto e documentato.

Il libro (si leggano le prime 80- 100 pagine) tratta del *fascismo di confine*, dell'*incendio del Balkan* della comunità slovena di Trieste nel 1920 (non nel 1945), diretto da Giunta, fedele di Mussolini, della *politica di snazionalizzazione* operata dai fascisti, della occupazione militare italiana. Da tutto ciò risulta chiarissima la condanna del fascismo. E' un libro antifascista, contro la guerra, quella voluta dai fascisti.

Solo con animo gretto e miope può essere accostato al revisionismo. E' invece una attenta ricostruzione della storia, anche quella che le sinistre (e non solo le sinistre) avevano taciuto. Le responsabilità del fascismo, della guerra fascista, sono in primissimo piano. Ma ciò non esime dal guardare a vicende (tutte le vicende) che nel grande dramma si sono verificate. Ciò non solo in omaggio alla verità storica, ma per quel che vogliamo essere oggi, laici, critici, non dogmatici.

Certo i morti non si misurano sulla bilancia; una violenza, un delitto non dovrebbero giustificarne un altro. Diceva Bertolt Brecht che *Anche l'ira per l'ingiustizia stravolge la faccia e rende la voce*

*roca*, ci fa cattivi; ma è purtroppo provato che una violenza ne provoca un'altra. Non si tratta di giustificare. Niente affatto. Si tratta di capire perché. Che cosa ha provocato un dramma di massa? L'uso spregiudicato fatto dal nazionalismo jugoslavo (che tra l'altro portò ad assassinare nelle foibe partigiani e comunisti italiani) è da condannarsi recisamente.

Ma perché si determinò l'equazione italiano- padrone- fascista? Perché si determinò quella che Oliva chiama *brutale semplificazione che concesse spazio all'inserimento della criminalità comune*? Una domanda: c'erano tanti italiani- padroni che facevano i loro affari e fascisti (magari di comodo)?

Oliva ricorda che:

*L'epurazione preventiva oltrepassa gli stessi limiti previsti dalle autorità jugoslave in un caotico intreccio di iniziative e di poteri incontrollati e ricorda un rapporto sloveno che denuncia come Alcuni dimenticando i loro doveri militari e dal momento che sono in possesso di armi, credono di essere poliziotti... e compiono arresti incontrollati, arbitrari.*

Del resto forse è bene ricordare che- sia pure in modo marginale e minimo- qualcosa l'abbiamo vissuto anche noi. Leggo sulla rivista dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo:

*La resistenza nei venti mesi di lotta ha sempre colpito il singolo e non la cerchia di appartenenza...nell'insurrezione viene favorita la nascita di una sorta di responsabilità collettiva...un ruolo da protagonisti lo giocano in quei giorni i civili...dopo venti mesi di paure e timori si rovesciano in strada a segnalare senza riserve i simpatizzanti, i militari fascisti...*

Claudio Pavone, che oltre ad aver scritto una monumentale storia della Resistenza è stato anche partigiano scrive cose analoghe sul ruolo dei civili.

Non dimenticherò mai che nei giorni dell'insurrezione venne da me una ex compagna di scuola (di famiglia bene, di ricchi industriali, perfida) : voleva che fucilassero una donna indicata come spia fascista; questa era solo una povera diavola, ma era l'amante di suo padre.

Con tutto questo non voglio affatto, però, ricondurre i delitti che sono stati commessi (si pensi ai resistenti ed ai comunisti italiani uccisi nelle foibe) a fatti marginali, a "incidenti" fuori da una volontà politica. Anzi. Il nazionalismo dei comunisti slavi era ben presente e presente nella linea ufficiale. Tito voleva Trieste e non solo e a questo subordinava tutto.

Forse non era tutto uniforme quel che si chiamò "titoismo". Certamente vi convivevano anime diverse. Penso a Gilas. Basti pensare ai due opposti: Kardelj, l'autogestione, la partecipazione e la democrazia, il ruolo dei lavoratori e Rankovic, lo stato di polizia (fu allontanato appunto per questo). Basti pensare che lo stesso Tito aveva sperimentato lo stalinismo (e lo racconta in pagine efficacissime). Certo vi era una antica aspirazione slava all'Adriatico; ma l'Adriatico aveva anche una lunga costa italiana.

Se riuscissimo a ragionare ognuno fuori dai propri schemi nazionali e nazionalistici, forse capiremmo che Trieste era un porto naturale austro- serbo, fiorente porto per il centro Europa. Con l'Italia fu poco.

Oliva scrive che Fiume diventò stabilmente Rjeka, ma Rjeka in slavo vuol dire fiume ed era il nome precedente alla marcia di D'Annunzio. Il corso principale della città, durante il fascismo, si intitolò a Benito Mussolini.

E' vero che i legionari fiumani di D'Annunzio furono la peggior specie del fascismo (furono persino a Bra nel 1921 a dare manforte alle squadracce piemontesi). Gaetano Salvemini, con molta acutezza, scriveva:

*Una parte di questi trovò nelle file fasciste un nuovo impiego ben remunerato. Furono essi ad introdurre nel fascismo la camicia nera, il pugnale, il manganello (definito per l'occasione "santo manganello"), la canzone Giovinezza, il saluto romano, l'olio di ricino, la crudeltà...*

E' vero che, un po' assestate le cose, nella seconda metà degli anni '50, la politica jugoslava non era quella della snazionalizzazione fatta dal fascismo. Ero a Lubiana, al congresso della Lega comunista: ricordo che Tito mi invitò a visitare Fiume: lo feci con il compagno Blasevic laureato in lettere, già colonnello partigiano, già ambasciatore a Washington, che divenne poi, con suo grande sgomento, direttore delle centrali idroelettriche (questo per dire come è difficile formare una nuova

classe dirigente partendo dal niente). A Fiume c'era la casa editrice EDIT in lingua italiana e per la cultura italiana. C'era il giornale "La voce di Fiume". Da che cosa sorsero tutta la violenza, tutto l'accumulo di rancori e di irrazionalità?

E' uscita ultimamente "L'altra storia", comprata dalla Rai e poi mai utilizzata, nascosta per 40 anni ed ora ritrovata. E' interessantissima.

Riporta, da parte jugoslava denunce contro 1200 ufficiali italiani responsabili di stragi; alti generali come Roatta, Gambara, Ambrosio; quel Gambara che comandò la Legione Littorio in Spagna, quel Roatta che non a caso aveva concordato con i servizi segreti nazisti ciò che si doveva fare in Spagna. 150.000 civili jugoslavi furono internati in campi di concentramento italiani.

Giovanni Gozzini, docente universitario a Firenze, ha esaminato analiticamente le direttive impartite dal generale Roatta nella zona di occupazione del regio esercito italiano in Jugoslavia.:

*Deportazione di interi gruppi sociali e professionali, comprese quelle famiglie dalle quali, senza chiaro motivo, risultassero assenti componenti di sesso maschile fra i 16 e i 60 anni, confische del bestiame, distruzione delle abitazioni in prossimità dei sabotaggi.*

Le misure riguardarono anche vecchi, donne e bambini

Il compagno Sergio Borgogno che sarà vicesindaco socialista a Torino, mio caro compagno nella clandestinità e Resistenza, era stato anni prima nel corpo granatieri del regio esercito in Jugoslavia.

Mi raccontava con sgomento e rimorso come un giorno circondarono una caverna ove si diceva ci fossero partigiani; non entrarono, investirono la caverna con bombe a mano e mitraglia. Quando entrarono, trovarono 27 precedentemente feriti e tre crocerossine. Tutti morti.

Io ho avuto la ventura abbastanza eccezionale negli anni '50, poco dopo la ricostruzione dei rapporti fra URS e Jugoslavia, di essere in questo paese per la sinistra del PSI. Parlando della Resistenza jugoslava, un critico del comunismo come Enzo Bettizza ha scritto ("La Stampa" 6 febbraio 2003): *Straordinaria epopea partigiana senza eguali in Europa . Una guerra partigiana combattuta e vinta con mezzi assolutamente autonomi...senza l'aiuto di forze esterne.*

Marco Pacor, nella storia della Jugoslavia, ci dà queste impressionanti cifre che dimostrano come è stata la prima resistenza antifascista al mondo: 1.700.000 morti su 18 milioni di abitanti, 10% della popolazione (percentuale superata solamente dalla Polonia), 350.000 partigiani morti e 400.000 feriti e dispersi. Questi sul campo. Bisogna aggiungere i trucidati di massa, i condannati a morte...

Fu l'unico paese a liberarsi da solo e ad impiccare in piazza a Belgrado il comandante della Wehrmacht. Impegnò nella lotta da 400.000 a 800.000 tedeschi e fascisti, da 34 a 60 divisioni. Innumerevoli i nazifascisti morti, feriti, prigionieri.

Visitando a Lubiana il museo della Resistenza (Lubiana era occupazione italiana), ho trovato cose di estremo significato: come nei nostri musei sono conservate divise di SS, in quello di Lubiana vi sono le divise degli ufficiali italiani. Mi ha colpito una lettera di un nostro soldatino meridionale che scriveva a casa:

*Mamma, questo è un paese di banditi...pensa che quando ieri siamo entrati ci sparavano dai tetti e dalle cantine.*

Già, ma questi erano a casa loro; gli italiani erano invasori. Continua il soldatino:

*Così, abbiamo bruciato tutto (Come si chiama questo? Boves!). In questa casa, prima di bruciarla, ho trovato una sveglietta. Adesso la porterò a casa. So che da tempo desiderate una sveglietta.*

Come si chiama questo? Depredazione, razzia.

Anche la povera gente (*Italiani brava gente*) può essere utilizzata nel delitto.

Gianni Oliva dice giustamente e si interroga: *La Venezia Giulia è teatro di violenza che non ha riscontro.* Come è maturata?

*I tentativi di risposta non possono limitarsi alle analisi del breve tempo. Occorre guardare ai primi anni '50 del '900.* E poi ancora ricorda che *Gli sloveni già attorno al 1880 si erano dotati di basi sufficientemente solide per l'autonomia.* Penso a Trieste, Trst, sotto gli Asburgo. E ancora Oliva:

*L'annessione al regno sabauda, dopo la disfatta del regno austro- ungarico, è vissuta come un vero trauma.* E poi ancora una serie di misure fasciste del 1925 (non del 1945!) : proibizione delle lingue

diverse dall'italiano nelle sedi giudiziarie, 400 organizzazioni culturali slovene e croate soppresse, sacerdoti sloveni picchiati e arrestati. Il congresso fascista proclama:

*Noi affermiamo che si può pregare solo in italiano.*

Furono reticenti i comunisti, i socialisti italiani? Sì. E abbiamo fatto male, dimenticando Gramsci (*La verità è sempre rivoluzionaria*). Fu reticente lo stesso governo italiano a direzione democristiana (per la scelta di campo dopo la rottura titina con il Cominform)? Credo proprio di sì. Credo vadano considerate anche le diverse epoche. Credo vadano anche visti i contrastanti accenti e preoccupazioni. Ciò non per giustificare, ma per capire.

Credo proprio che Oliva, chiudendo il libro, dia un giudizio molto saggio, citando le parole di Furet: *Il modo migliore per non capire il passato è esaltarlo o demonizzarlo.*

ROSSI Enrico

PICCOLE STORIE

DENTRO UNA

GRANDE STORIA

25 LUGLIO 1945

Quand'ero studente, trascorrevo le vacanze estive lavorando. Ho fatto il garzone ciclista, il dattilografo in un ufficio di un avvocato e, diciassettenne, nel 1943 il bagnino alla colonia elioterapica di Piasco. Qui le forniture alimentari avvenivano in loco (pane, latte, carne) o tramite il negoziante Smellini di Saluzzo, tranne, chissà perché, la marmellata che veniva fornita in cassette di legno attraverso la G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) di Cuneo.

Verso la fine del turno maschile, essendo quasi ultimata la provvista di marmellata, la Direttrice della colonia mi mandò a Cuneo per rinnovare la fornitura.

Era il 26 luglio 1943 quand'io, di buon mattino, presi il tram a Piasco. Soltanto dopo la coincidenza a Costigliole, salito su una vettura già affollata, sentii un gran vociare e commentare la notizia che aveva dato la radio e cioè che, dopo la sfiducia al Duce votata dal Gran Consiglio del Fascismo, Mussolini era stato destituito ed arrestato (25 luglio).

Giunto a Cuneo, mi avviai per corso IV Novembre ove era la sede del G.I.L.. Quando giunsi nelle vicinanze, grande fu il mio stupore nel vedere un via vai di gente presso l'edificio e nel vedere che alcune persone stavano già demolendo le insegne del fascio che adornavano l'edificio stesso.

Con grande titubanza entrai. Era un gran caos. Mi avvicinai ad un signore in tuta da operaio e gli narrai la mia vicenda. Mi disse che non era proprio il momento di pensare alla mia missione e quindi, se volevo, potevo seguirlo in centro città per partecipare alla manifestazione popolare di giubilo che, secondo lui, sicuramente si sarebbe tenuta.

Pensando proprio all'impossibilità di portare a termine il mio incarico, ascoltai il suo consiglio e lo seguii. In corso Nizza vidi volare sulla strada, dai piani alti, mobili e suppellettili che, sentii dire, provenivano dall'ufficio del Federale fascista.

Intanto la folla si radunava nell'ex piazza Vittorio ove, si diceva, sarebbe stato tenuto un discorso.

Infatti verso le 11, dal balcone di casa sua, l'Avvocato Tancredi Galimberti tenne un memorabile discorso, illustrando le difficoltà della situazione ed i modi per uscirne.

Posso dire che le sue parole orientarono i miei ideali. Furono insomma un convincente fondamento che mi portò poi ad abbracciare la guerra di liberazione.

*Amico Pastri*

GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO  
- SALUZZO -

Saluzzo, 21/7/43 XXI°

ALLA DIRETTRICE DELLA COLONIA  
Piasco

Vi ricordo di mandare lunedì senz'altro il Rossi a Cuneo per prelevare tutta la marnellata, in quanto il Federale ha telefonato ancora all'avvocato Bonelli, che non è stata ancora ritirata.

Raccomandate al Rossi che appena arriva a Cuneo si cerchi due facchini col carretto, affinché portino la marnellata al gram e che poi facciano il relativo bagaglio.  
Cordiali saluti.



## IL MIO IDENTIKIT PARTIGIANO

Qualche volta, discorrendo con amici o familiari sulla Lotta di Liberazione, mi erano state poste due domande di carattere personale. Me le ripropongo ora per ricostruire, dalle risposte, un mio identikit.

*Domanda: - Quale è stata la motivazione che ti ha portato a scegliere il nome di battaglia "Magno"?*

Risposta: - Nel 1944 facevo parte di un piccolo gruppo di giovani imberbi collegati, per amicizia ma soprattutto per scelta ideale, a partigiani garibaldini, soprattutto della Valle Po.

La cosa era nota ad alcuni comandanti partigiani, in modo particolare a "Santa Barbara" il quale, quando aveva bisogno della nostra collaborazione, soleva bonariamente definirci LILLIPUZZIANI.

Questo vocabolo ci suggerì una reazione altrettanto bonaria. Esso proveniva dal romanzo "I viaggi di Gulliver", nel quale viene descritto il paese di Lilliput, dai minuscoli abitanti detti appunto lillipuziani. Ma siccome, in contrasto, viene pure descritto il paese di Brobdingnac, cioè il paese dei giganti, noi, come detto, per reazione, ci imponemmo gli altisonanti nomi di "Magno", "Massimo", "Golia" e "Atlante".

*Domanda: - Quali sono state le mansioni durante la tua permanenza nelle formazioni partigiane?*

Risposta: - Dapprima operavo con "Massimo" in Saluzzo (\*). Un giorno del dicembre 1944 i repubblicani entrarono con prepotenza in casa mia. Fortunatamente non ero io il ricercato ma "Massimo" che abitava nello stesso caseggiato. Quando se ne furono andati, riflettei sulla vicenda e conclusi che se "Massimo" era 'indagato' poteva anche venir fuori qualche sospetto su di me. Non persi tempo, salutai mia madre ed andai in montagna. Lì seppi che era già giunto anche "Massimo", informato, non so come ne da chi, che i 'neri' lo ricercavano.

Non fui incorporato in un distaccamento ma assegnato al nucleo della sussistenza. E' in quel periodo che sparai i primi colpi di pistola, non contro avversari ma nella fronte di vitelli che cadevano fulminati e venivano poi sezionati da un provetto macellaio della zona che riceveva in ricompensa la pelle dell'animale e qualche pezzo di carne.

Io ero addetto ad annotare in un registro la distribuzione delle principali vivande (come la carne) ai vari distaccamenti.

Dopo qualche tempo fui trasferito alla squadra di polizia in quanto, sia per la mia giovane età e sia per essere in possesso di un regolare permesso di circolazione in bicicletta, che mi permetteva una maggior libertà di movimenti, potevo svolgere un'attività più redditizia. E' in questo periodo che conobbi la temerarietà di "Lupo" e "Fieno", caposquadra e vice della polizia. Essi avevano il coraggio (ed una volta dovetti seguirli con mio grande disagio) di entrare nei bar od osterie di Revello, ai tavoli dei quali prendevano già posto ai soldati tedeschi. Mi venne persino il sospetto che vi fosse un tacito accordo di non belligeranza.

Negli ultimi tempi "Santa Barbara" affidò a me ed a "Massimo" (con il quale solo allora mi ero ricongiunto) un incarico speciale: tenere i rapporti con i vari Comuni della Valle (stavano localmente costituendosi i primi C.L.N.), relazionare sull'andamento della macchina amministrativa in rapporto alle esigenze ed agli umori della popolazione.

Come risulta evidente da quanto sopra esposto, io non sono stato un "guerriero" nel senso che non partecipai a combattimenti od a scontri frontali e, fortunatamente, non subii i disagi dei rastrellamenti (pur essendo ovvio che i rischi non mancarono).

Agli storici ed a qualche comandante partigiano, improvvisatosi scrittore (talvolta con vera maestria), il compito della narrazione dei grandi avvenimenti. Io mi limito ad esternare piccoli episodi che raccolgono momenti emozionali e di curiosità.

---

(\*) Ricordo con quanta tristezza il 26/7/1944 sostai a lungo davanti al cadavere di Aimar Andrea, partigiano barbaramente impiccato sotto la tettoia di piazza Cavour.

La circolazione nella zona della provincia di Cuneo determinata dal Capo della Provincia è consentita unicamente per specifiche necessità di lavoro ed è vietata in tutti gli altri casi.

I contravventori incorreranno nelle sanzioni previste dalle leggi generali e da quelle di guerra, nella confisca del velocipede e nella multa fino a lire 3000.

Il presente permesso deve essere esibito agli organi di vigilanza ed è valido solo se accompagnato dalla carta di identità od altro documento equipollente.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

PREFETTURA DI CUNEO

PERMESSO  
DI CIRCOLAZIONE  
CON VELOCIPEDI

PREFETTURA DI CUNEO

PERMESSO DI CIRCOLAZIONE CON VELOCIPEDE

N° del velocipede

N° del permesso

74180

Il Sig. **ROSSI Enrico**

di via **LEGGI**

nato a **Saluzzo**

il 10/12/1922 domiciliato in **Saluzzo**

Via Macalle 5

occupato presso

insegnante privato.

è autorizzato a circolare con velocipede esclusivamente per **MOTIVI DI LAVORO**

**SALUZZO**

il 13/12/1944

3 ANNI  
dell'U.S. 10

Il Capitano **PIRELLA**

*Pirella*

## LA SPIA

Estate 1944.

In piazza Garibaldi, sotto i portici che vanno da via Ludovico II verso piazza Cavour, vi era l'ingresso di un piccolo albergo che, se non vado errato, era denominato "L'aquila d'oro". Nelle vicinanze esisteva una bottega ciclistica il cui proprietario, Armando Zoccola, alla fine del febbraio 1944 fu arrestato e deportato a Mauthausen con altri antifascisti saluzzesi quali Mortara, Costa, Vineis, ecc. (fu però uno dei pochi fortunati che, a fine guerra, riuscì a fare ritorno a casa).

La signora Zoccola non aveva chiuso la bottega, riducendo però l'attività alla vendita di accessori e all'affitto di biciclette, e solo saltuariamente si faceva aiutare da un estraneo per quelle riparazioni che le venivano richieste dai più affezionati clienti. La signora Zoccola era colei che forniva a me ed a "Massimo" le biciclette per le nostre scorribande in vallata.

In quell'albergo alloggiava una giovane donna, bionda, bella, dal portamento distinto, che sovente teneva discorso, sia sotto i portici come nell'atrio dell'albergo, con militari tedeschi, che parevano quasi tutti graduati. Nella mente della signora Zoccola maturò il sospetto che quella donna fosse una spia dei tedeschi. Per giorni e giorni seguì le sue mosse, raccolse notizie, anche attraverso il personale dell'albergo, ed era persino venuta a conoscenza che "quella donna" una o due volte alla settimana si recava in bicicletta o a Cavour, o a Pinerolo dove si incontrava con altri militari tedeschi (partiva al mattino e faceva ritorno verso le ore 18/19).

Per la signora Zoccola ogni sospetto era caduto, "quella donna" era veramente una spia: il suo desiderio era quello di vendicare l'arresto di suo marito, facendola catturare.

Ne parlò con me e con "Massimo", pregandoci di riferire il caso a "Santa Barbara". Quest'ultimo fu d'accordo sul tentativo di cattura, invitandoci a sua volta d'informarlo quando avessimo avuto la certezza che la spia si fosse avviata per la strada di Pinerolo.

Per qualche giorno passai e ripassai in piazza Garibaldi per avere notizie. Finalmente una mattina la signora Zoccola mi avvertì che la donna in questione era partita con la bicicletta per la destinazione presunta. Mi descrisse minutamente come la donna fosse agghindata, mi porse una bicicletta pregandomi di andare ad avvisare "Santa Barbara". Questi mi assicurò che avrebbe inviato due o tre partigiani nei pressi del ponte sul Po di via Pinerolo con la consegna di verificare attentamente il passaggio della donna in bicicletta, specialmente verso il tardo pomeriggio. Ritornai a Saluzzo per restituire la bicicletta, assicurando alla signora Zoccola che avevo soddisfatto il suo desiderio.

La mattina seguente ritornai dalla Zoccola che mi disse che la sera precedente non aveva visto la spia. Per due o tre giorni fu così, anzi notò, in alcuni militari tedeschi che gironzolavano da quelle parti, un senso di disagio.

Ciò significava che l'operazione di cattura era andata a buon fine, cosa che mi venne poi confermata da "Massimo" che aveva incontrato "Santa Barbara" e che gli aveva anche riferito che alla donna erano state trovate delle carte assai compromettenti.

Di tutto ciò quello che mi è rimasto impresso è il senso di soddisfazione che emanava il volto della signora Zoccola, per avere in qualche modo, come amava dire, vendicato la cattura di suo marito.

## LE PISTOLE

Era il 21 agosto 1944. Io e "Massimo" avevamo raggiunto a piedi Verzuolo: avevamo con noi uno zainetto entro il quale erano sistemate alcune pistole Beretta, sottratte alle guardie municipali del Comune di Saluzzo.

La sottrazione avvenne una decina di giorni prima: tra il 10 e l'11 agosto. Pare che avessero partecipato all'azione "Bepi" (Silvio G.), "Miol" (Carlo B.) e "Massimo" (Mario D.P.); il dubbio più forte è sulla partecipazione di quest'ultimo. Forse "Bepi" e "Miol" trattennero per sé una pistola poiché otto vennero affidate in temporanea custodia a "Massimo". Ed è questi che mi chiese di accompagnarlo quel giorno a Verzuolo, ove doveva consegnare le armi ad un appartenente alla XV Brigata Garibaldi.

Mentre percorrevamo il viale che precede l'agglomerato urbano di Verzuolo, scorgemmo in lontananza alcuni automezzi tedeschi provenienti da Saluzzo. Il primo atto fu quello di abbandonare lo zaino in un cespuglio e di allungare il passo per allontanarci da esso. Il timore fu che qualche passante avesse scorto il nostro movimento ed, inconsciamente, potesse metterci nei guai. Quando gli automezzi ci superarono traemmo un sospiro di sollievo e ritornammo a riprendere lo zaino.

Guardinghi, raggiungemmo il luogo dell'appuntamento ma non trovammo alcuno dei nostri. Intanto fu sparsa la voce che automezzi tedeschi, assieme ad un carro armato, si erano avviati per la strada di Santa Cristina e che, verosimilmente, era in corso un rastrellamento.

Il nostro pensiero fu allora quello di liberarci del pericoloso fardello e ci avvicinammo alla casa di Vineis.

Dopo breve attesa "Massimo" incontrò un uomo molto legato alla lotta di liberazione. Messo al corrente della situazione, quest'ultimo si impegnò di far recapitare le armi al Comando della XV Brigata.

Venimmo poi a sapere che proprio il 21 agosto si era scatenato in Val Varaita un rastrellamento in grande stile che aveva costretto le formazioni partigiane, dopo una strenua difesa, a ripiegare e, talune, persino sconfinare in Francia.

Quando la sfuriata tedesca si calmò e le formazioni partigiane ripresero le loro vecchie postazioni, venimmo anche a sapere che le pistole erano giunte a destinazione.



Risposta al N. \_\_\_\_\_ del \_\_\_\_\_ Allegati N. \_\_\_\_\_

OGGETTO: Armi alle Guardie Municipali.

DI SALUZZO

Saluzzo, 7 Febbraio 1946

CIO POLIZIA

Al Sig. Sindaco di  
S A L U Z Z O

32

Come da richiesta del Sig. Vice Segretario Comunale, pregiomi riferire quanto segue:

Nei giorni 10-11 del mese di Agosto del 1944, il Corpo delle locali Guardie Municipali è stato costretto a consegnare al completo le proprie armi (pistole automatiche Beretta cal. 9 corte) ad una squadra di partigiani che le avevano richieste.

Le pistole erano in numero di 12, due delle quali erano in consegna al locale Commissariato di P.S. che vennero poi sequestrate dai Tedeschi (Gestapo). Da allora siamo rimasti senza armi.

4 2



Il Brigadiere

*Avaretti*

## LE CARTE D'IDENTITA'

Al Comando di Brigata interessava avere a disposizione del materiale occorrente per la "fabbricazione" di carte di identità false. Massimo ed io eravamo stati incaricati di studiare il caso e possibilmente trovare una soluzione.

Noi due ci mettemmo in contatto con un messo del Comune di Saluzzo che sapevamo essere vicino al movimento della Resistenza.

I giorni passavano e non si riusciva a trovare una buona soluzione. Alla fine fu deciso che avremmo simulato un furto con scasso. E così avvenne: dall'ufficio anagrafe sottraemmo qualche decina di carte di identità in bianco e tre o quattro timbri occorrenti per la falsificazione. Il tutto avvenne una notte dell'estate 1944, quando io e Massimo operavamo ancora in città, prima di prendere la definitiva via per i monti.

Molti mesi dopo, quando dal nucleo dell'Intendenza passai a quello della polizia partigiana mi fu affidata una valigetta contenente, tra altri documenti, parte del materiale che a suo tempo sottrassi al Comune di Saluzzo.

Avevo la diretta responsabilità della tenuta di questa valigetta che nascosi in un sottotetto di una casa sulla via Revello – Envie. Ne conservai la responsabilità anche quando, negli ultimi tempi, lasciai la polizia poiché il Comando di Brigata affidò a me ed a Massimo (che prima avevamo compiti diversi e quindi ci ricongiungemmo) di tenere i rapporti con i vari Comuni della vallata poiché ormai erano evidenti i segnali della prossima fine della guerra.

Per la verità, documenti falsi ne feci solo alcuni, ma mi ero esercitato talmente bene a falsificare la firma dell'allora Commissario Prefettizio del Comune di Saluzzo, signor Allemano, che la carta d'identità, che compilai per me stesso, la utilizzai per molto tempo anche dopo la fine della guerra.

## LE SIGARETTE

Il magazzino del monopolio tabacchi di Saluzzo era in piazza Risorgimento, in fondo ad un cortile detto dei "Buoi Rossi".

Il comando della XV<sup>a</sup> Brigata Garibaldi aveva concluso, con il gerente del monopolio, un accordo per il ritiro di una decina di chilogrammi di sigarette, dietro il rilascio di un regolare buono di prelevamento.

Io e Massimo eravamo incaricati del ritiro: ci presentammo la sera convenuta e caricammo il tutto in due sacchi. Più tardi, a buio avvenuto, partimmo in bicicletta, evitando i blocchi tedeschi e repubblicani posti ai margini della città e ci inoltrammo per la vecchia strada dei boschi che porta a Martiniana Po. La strada era sterrata ed in molti tratti molto fangosa per le recenti piogge, per cui il tragitto non fu per nulla agevole.

Giunti presso la casa ove erano alcuni partigiani ad aspettarci, fummo accolti festosamente ed, in segno di gratitudine, essi, avendo appena ricevuto un piccolo rifornimento di carne, ci approntarono due belle bistecche. Io, che da tempo non avevo più assaporato una bistecca, la gustai con sommo piacere. Poi una bella fumata collettiva.

Passammo la notte nel fienile di quella casa ed, a tenerci compagnia, si fermò il partigiano Aramis. Si era appena fatto giorno quando il contadino del luogo, salito con la scala a pioli sul fienile, gridò verso di noi: "*Fiò, i tedeschi!*". Scendemmo a precipizio: io e Massimo prendemmo la strada che conduce alla "Colonia" sita a valle del ponte sul Po, ove abitava la famiglia Agù, mentre Aramis prese la strada opposta per raggiungere il suo distaccamento.

Dopo alcune ore di attesa, la signora Agù ci disse che le pareva che tutto fosse ritornato normale. Risalimmo la strada per riprendere le nostre biciclette e sentimmo dire che Aramis nella fuga aveva incrociato un tedesco, gli aveva sparato contro e lo aveva colpito. Non volemmo sapere altro ed, a scanso di brutte sorprese, frettolosamente riprendemmo la strada per Saluzzo, anche perché, avendo passato la notte fuori casa ed essendo alquanto in ritardo sul previsto rientro, ritenemmo che i nostri genitori fossero in uno stato di profonda preoccupazione.

## UNA MANCATA "FALSA RAPINA"

A guerra finita, senti dire che anche la Cassa di Risparmio di Saluzzo avesse in qualche modo aiutato le formazioni partigiane. Il come ed il quando ciò accadde non mi è mai stata data l'opportunità di appurarlo.

Peraltro un'esperienza personale mi fece ritenere che da parte della "Cassa" vi fosse una disponibilità ad aiutare il movimento partigiano.

Il C.L.N. di Saluzzo, nel mese di febbraio 1944, subì un duro colpo con l'arresto di alcuni esponenti, tuttavia il nucleo rimasto continuò ad operare e collaborare con le formazioni partigiane. Pare che un membro del C.L.N., essendo in buoni rapporti personali con alcuni dirigenti della "Cassa", avesse prospettato loro la necessità di fornire un aiuto finanziario alle suddette formazioni.

Pare (supposizione maturata in seguito agli eventi) che la risposta non fosse stata del tutto negativa ma subordinata all'adozione di qualche espediente che evitasse di far correre il rischio di grosse noie o guai.

L'accorgimento adottato fu quello posto in essere, cioè una concordata "finta rapina".

E qui sta il senso di questa mia memoria.

Fui avvisato che una mattina del settembre 1944 dovevo incontrarmi con un piccolo nucleo della XV<sup>a</sup> Brigata Garibaldi per appoggiarli in un'azione che mi avrebbero illustrato nell'incontro stesso.

L'appuntamento fu fissato presso l'entrata dell'Istituto Tecnico Commerciale in via Della Chiesa.

Perché lì?

Perché nel soffitto di un locale dell'Istituto vi era un passaggio che portava nel sottotetto, ottimo nascondiglio-rifugio per ogni evenienza (naturalmente con la benevola complicità dell'allora bidella signora Panacci).

Mi fu riferito che l'azione che avrebbe dovuto svolgersi, consisteva proprio nel portare a buon fine una "falsa rapina".

Si presumeva che il "malloppo" non doveva essere consistente: la sua entità sarebbe stata conosciuta soltanto al momento del rilascio di un regolare buono di prelevamento che permettesse alla controparte di mettere un po' le spalle al sicuro.

Modalità dell'azione: due dei tre partigiani sarebbero saliti al primo piano dell'edificio, ove aveva la sede la "Cassa" per "eseguire l'operazione", mentre il terzo avrebbe vigilato sul corso Carlo Alberto (oggi corso Italia). Io dovevo fare il palo in piazza Denina ove, attraversando un lungo cortile, sbucava un'uscita secondaria della "Cassa", nei pressi dell'officina del fabbro, signor Bosco.

Qui dovevo attendere i "rapinatori" per poi ricongiungerci con il terzo partigiano.

Purtroppo dopo un'ansiosa attesa di oltre mezz'ora, non comparendo anima viva, attraversai il cortile per portarmi presso l'ingresso che si affacciava su corso Italia.

Con immenso stupore, constatai che, innanzi al negozietto di ferramenta del signor Marengo, stazionava un camion carico di militi repubblicani. Guardingo, feci marcia indietro e ritornai in via Della Chiesa ove ritrovai gli altri che mi aspettavano. Mi dissero che mentre stavano raggiungendo corso Italia, sbucando da via Vacca (io poco prima mi ero separato, facendo un altro percorso) ebbero intravisto passeggiare, sul largo marciapiedi, alcuni repubblicani e quindi, muovendosi con circospezione, ebbero individuato il camion con il suo carico. I repubblicani erano lì per pura coincidenza? Oppure erano lì per qualche malaugurata soffiata?

Conclusero di rinunciare all'operazione perché, se fosse stato valido il secondo interrogativo, verosimilmente sarebbero andati incontro a conseguenze nefaste.

E così finì tutto lì.

Come dissi all'inizio, non mi è stata mai data l'opportunità di conoscere il modo ed il quando sia poi avvenuto il contributo della Cassa di Risparmio di Saluzzo alle forze della Resistenza.

I veri testimoni sono ormai scomparsi e chissà se un giorno dagli archivi della "Cassa" possa uscire qualche frammento di verità.

## IL FORMAGGIO

Mi avevano assicurato che il cavallo con il quale si doveva espletare una mansione era un animale piuttosto mansueto. Confortato da queste parole, io che non avevo alcuna dimestichezza con i cavalli, non osai rifiutare l'invito ad occuparmi della questione consistente nel trasportare, con un calesse, una di quelle voluminose forme di formaggio parmigiano da un cascinale in prossimità di San Firmino di Revello a Martiniana Po, ove era installato un reparto partigiano. Era verso i primi di febbraio 1945 ed in quel periodo facevo parte del nucleo addetto all'intendenza, vale a dire preposto al vettovagliamento dei vari distaccamenti partigiani.

Tenuti bene a mente i consigli del proprietario del cavallo, salii sul calesse con il mio "prezioso" carico e mi guardai bene, nell'avviarmi, di non tirar troppo le briglie del cavallo onde ottenere un'andatura normale.

Il momento più difficile era attraversare Revello ove stanziava un posto di blocco tedesco. Nel primo tragitto i miei pensieri (avevo preferito viaggiare disarmato) erano tutti assorti nel trovare una plausibile giustificazione nel caso fossi stato fermato. Ero però conscio del pericolo a cui comunque andavo incontro.

Tutto andò liscio e pian piano mi trovai in prossimità di Martiniana. Passato il ponte sul Po, la strada incominciava a salire. Non avevo tenuto conto che la rigidità di quell'inverno aveva ridotto le strade in uno stato alquanto sdruciolevole. Quando la salita si fece maggiormente sentire, il cavallo incominciò a slittare ed io ad impensierirmi. Scesi dal calesse e mi fermai alcuni minuti: vedevo davanti a me la strada che, più era in salita, più era viscida. L'inesperienza mi bloccava lì, ero desolato, non passava anima viva.

Per mia fortuna, qualche decina di metri più avanti c'era un caseggiato nei pressi del quale un contadino era tutto intento a spaccar legna. Richiamai la sua attenzione e questi mi venne in aiuto. Prese in mano, accorciandole, le briglie del cavallo, gli alzò il muso e partenza: due o trecento metri di salita e poi la strada in piano che mi avrebbe portato alla meta prefissata.

Mai un grazie, tanto di cuore, mi era uscito dalla bocca, rivolto a quel contadino che mi aveva tolto da un bell'impiccio.

Gioventù, ardore, inesperienza, specie in tempi eccezionali, favoriscono l'avventatezza proprio a danno della prudenza.

Fu allora che imparai a fare tesoro del detto popolare: "Non fare mai il passo più lungo della gamba!".

## IL LANCIO

Nelle formazioni dei partigiani garibaldini serpeggiava un certo malcontento nei riguardi delle forze Alleate poichè esse concentravano quasi tutti i lanci a favore delle formazioni "G.L." e Autonome. Finalmente affiorò la notizia (molto riservata, di cui peraltro venni a conoscenza) che era stato programmato un lancio per la nostra Brigata. Il lancio effettivamente avvenne, ma non sono in grado di precisarne l'esatta data (parlandone, a diversi anni dal fatto, vennero indicate, e tutte con convincimenti personali, diverse versioni: 21.2.1945, 2.3.1945, metà marzo 1945).

L'attesa durò qualche giorno dopo che Radio Londra aveva trasmesso il messaggio convenuto che mi pare rispondesse a questa frase: "Nella vigna l'uva è già matura". Ciò voleva dire di tenersi pronti. Il luogo prescelto per accogliere il lancio fu un campo della cascina "Gadrana" nelle basse di Envie, ove fu predisposto quanto necessario per i falò di richiamo ed il funzionamento dei fari a più lanci per le segnalazioni concordate. Gli uomini dei distaccamenti di REMO, RAMON e VOLTO furono messi in preallarme per la vigilanza della zona.

Fu così che una notte, avendo sentito il rombo di un aereo volteggiare con qualche insistenza nella zona, pensai: "Ci siamo..." e, sopraffatto dall'istinto della curiosità, decisi di recarmi di buonora presso la statale Revello-Envie, con la speranza di incontrare qualcuno dei nostri che potesse darmi ragguagli sull'esito dell'operazione.

Fui molto fortunato perché incontrai, in una stradetta laterale, una pattuglia di partigiani che, con le dovute precauzioni, precedeva e scortava qualche carro agricolo che trasportava il materiale paracadutato.

Avuto il "permesso" di accodarmi a loro, arrivammo, attraverso strade di campagna, oltre il Po, verso la vecchia carreggiabile Saluzzo-Martiniana. La meta fu il "chiabotto" di "Luis d'l ciorgn" (Luigi figlio del sordo), sul pendio che si affaccia su detta carreggiabile. Quello era un luogo che, all'occorrenza, offriva una certa sicurezza, disponendo anche di un ottimo nascondiglio interrato sotto il fienile.

Avuta la certezza che nella zona tutto fosse tranquillo, si iniziò l'opera di apertura dei contenitori a forma cilindrica. Aiutai a stendere l'inventario delle armi, del vestiario e dei viveri. Ero emozionato e felice nel vedere quel gran ben di Dio, tanto agognato.

Ultimata detta operazione, ci fu concesso di aprire qualche scatoletta, il cui contenuto era una specie di pancetta affumicata. La assaggiai appena perché riservai la mia attenzione ad un pezzo di cioccolato, alimento di cui ero ghiotto e che non assaporavo da tempo. Lo gustai con vero piacere perché era genuino, non come quel cioccolato che circolava in Italia, composto soprattutto da macinato di nocciole e farinacei.

Sistemato tutto il materiale, si decise che la ripartizione venisse definitivamente concordata nella riunione dei vari comandanti, da tenersi presso "La Fabbrica", in località San Pietro di Revello.

Si decise inoltre di utilizzare l'ottima stoffa dei paracadute per confezionare delle camicie che risultarono molto efficienti.

A me fu consegnato in un secondo tempo un giubbotto, non per privilegio ma perché il mio equipaggiamento era proprio mal ridotto. E' con quello che feci il mio ingresso a Saluzzo il 29 aprile 1945!

## IL PRIGIONIERO

Nel tardo pomeriggio di una giornata di fine febbraio 1944, i due più temerari "poliziotti" della XV<sup>a</sup> Brigata "Garibaldi", rispondenti ai nomi di battaglia "Lupo" e "Fieno", catturarono nella periferia di Saluzzo un milite repubblicano.

Nell'attesa di trasferirlo il giorno successivo in una località del Monbracco, nei pressi di Barge, ove venivano concentrati i prigionieri per eventuali scambi, fu deciso di farlo pernottare in un casolare sito tra San Pietro di Revello e Martiniana Po. Poiché in quel periodo anch'io feci parte del nucleo di polizia, mi fu affidato un turno di sorveglianza di circa tre ore, a cominciare dalla mezzanotte.

Al mio turno rilevai, da chi avevo sostituito, una pistola, quale arma di autodifesa. Il prigioniero fu tenuto in uno stanzone che sembrava una vecchia stalla, poco rischiarato da una lucerna a petrolio. Il repubblicano era accovacciato presso la parete di fondo, mentre io sostai accanto alla porta di entrata, seduto su una specie di sgabello.

Per un po' di tempo lo osservai con scrupolo e ritenetti che si fosse addormentato. Molti pensieri mi frullarono per la mente: pensavo soprattutto all'assurdità della guerra. Forse era lo stesso pensiero dell'avversario che stava di fronte a me; il desiderio di entrambi forse era lo stesso: che tutto finisse presto.

L'immobilità del prigioniero contribuì a rilassarmi e ad "abbassare la guardia": tant'è che in quella situazione mi prese un senso di torpore. Non so se fossi caduto in un leggero stato di sonnolenza, ricordo soltanto di aver improvvisamente fatto un brusco scatto rianimativi, accompagnato da un senso di terrore. L'occhio scrutò subito la parete di fondo: il prigioniero era ancora là. Trassi un gran sospiro di sollievo ma la mente si riempì subito di svariate congetture. E se fosse stato sveglio e mi avesse sorpreso a sonnacchiare? Cosa sarebbe successo? Mi avrebbe disarmato? Colpito? O si sarebbe preoccupato solo di fuggire? Avrebbe poi dato l'allarme e promosso un rastrellamento?

Quali drastici provvedimenti sarebbero stati presi nei miei confronti?

Dire che mi venne la pelle d'oca, è dire poco.

Ero furibondo con me stesso per la incosciente sottovalutazione della delicatezza dell'incarico affidatomi.

Solo in quegli istanti mi resi conto che sarebbe bastata una piccola disattenzione per farmela pagare molto cara.

Quell'incubo mi torturò ben oltre la fine della guerra, fors'anche perché non ho mai avuto il coraggio di confidare ad altri quella brutta esperienza. E chissà perché ora la confido con questo scritto....

## IL PROCESSO

Un giorno 'Santa Barbara', un comandante della XV<sup>a</sup> Brigata "Garibaldi", mi disse: "Domani si terrà il processo a 'Robert', tieniti a disposizione qualora avessimo bisogno di qualcuno per redigere il verbale o, quanto meno, prendere appunti".

Fu così che il 24 febbraio 1945 mi trovai in una sala a piano terra di un caseggiato, sito in frazione Occa di Envie, ove si tenne il processo.

Il collegio giudicante era così formato: 'Francesco' (Enrico Bernardinone) comandante della XI<sup>a</sup> Divisione Garibaldi, 'Ezio' (Ermes Bazzanini) commissario della suddetta divisione, 'Claudio' (Giacomo Gambolò) commissario di Brigata. Era presente 'Renzo' (Mario Ferrero) *ufficiale* addetto al comando della XV<sup>a</sup> Brigata, non ricordo più se in veste di pubblico accusatore od avvocato difensore.

Erano inoltre presenti: un comandante di brigata non meglio identificato, rispondente però al nome di TEJA, 'Santa Barbara' (Bruno Andrea), 'Remo' (Antonio Biglia) e, all'infuori del sottoscritto e degli imputati, non ricordo se altri.

Gli imputati erano quattro: il comandante di distaccamento 'Robert' ed i partigiani 'Leone', 'Marfisa' e 'Fioravanti'.

La grave imputazione era di aver ucciso il partigiano 'Slavo', meglio conosciuto come BULE'. Questi era venuto a conoscenza (e malauguratamente lo aveva fatto trapelare) che il ROBERT fece, con prepotenze e soprusi, requisizioni arbitrarie a proprio profitto e si appropriò indebitamente non solo di vettovaglie varie, ma di biancheria, argenteria e così via. Il BULE' sarebbe quindi stato soppresso per coprire le malefatte (spargendo poi la voce che il suddetto era scappato a Bologna, sua città).

Al termine dell'intenso dibattito (so che un'ampia relazione in merito esiste presso l'Istituto storico della Resistenza di Torino) fu pronunciata la seguente sentenza: ROBERT e LEONE, riconosciuti colpevoli, condannati a morte mediante fucilazione alla schiena, MARFISA e FIORAVANTI, assolti per insufficienza di prove.

Fui presente alla fucilazione. Due momenti emotivi mi sono impressi: l'improvviso grido di "Viva l'Italia!", pronunciato da LEONE un istante prima degli spari, ma soprattutto lo zampillo di sangue che sgorgò dal petto di ROBERT, già riverso a terra, quando il comandante 'Remo' esplose il colpo finale di pistola per assicurarne il decesso.

Questa fu un'esperienza amara che mi ritorna in mente tutte le volte che i detrattori della Resistenza cercano di diffamare la Lotta di Liberazione, evocando i rari episodi di delinquenza che maturarono in tempi veramente difficili.

## LA BICICLETTA

Era una mattina della primavera 1995. Mi trovavo nel reparto ortofruccicolo del supermercato 'MEGA' di Saluzzo quando fui avvicinato da un anziano signore che così m'interpellò: "Non si ricorda più di me?". Lo osservai, il suo viso non mi era del tutto nuovo: lo avevo già visto in giro per Saluzzo, ma nulla mi faceva pensare di aver avuto a che fare direttamente con lui. Intanto, vedendomi perplesso, proseguì: "Non si ricorda più quando nella primavera del 1945, nei pressi di San Martino di Barge, voleva requisirmi la bicicletta?".

Che scossone in me; nonostante fosse passato mezzo secolo qualcuno voleva ricordarmi che il tempo non spegne la memoria.

Sì, ora ricordavo anch'io, era il tempo della guerra partigiana ed io tentai di requisirgli la bicicletta. Ero stato incaricato dal Comando della XV<sup>a</sup> Brigata Garibaldi di requisire una bicicletta, mezzo con il quale si rendevano più rapide le comunicazioni con i vari nuclei dislocati in pianura.

Era un giovedì, giorno del mercato a Barge, e questa circostanza pareva facilitare il mio compito; mi appostai quindi nei pressi di San Martino di Barge, luogo di passaggio di un buon numero di rientranti dal mercato.

Ricordo che ero molto turbato: non era una cosa tanto facile scambiare una bicicletta con un pezzo di carta (buono di requisizione), da farsi valere poi a guerra finita. Scrutavo i miei possibili interlocutori e, di volta in volta, li scartavo (cioè li lasciavo passare) perché vedevo in loro della povera gente. Ad un certo momento intravidi un uomo abbastanza ben vestito con una discreta bicicletta. Pensai: "Questo fa al caso mio". Lo fermai. Nella breve discussione che ne nacque quell'uomo mi confidò che nel suo cascinale tre Revello ed Envie ospitava un gruppo di partigiani e che inoltre conosceva 'Santa Barbara' dal quale si sarebbe fatto restituire la bicicletta se lo gliela requisivo.

Le sue argomentazioni mi convinsero e così rimasi a mani vuote.

Il tempo trascorreva veloce, da un po' il rintocco delle campane aveva già annunciato il mezzogiorno ed i passanti si facevano sempre più radi... Mi imposi allora che non dovevo avere più scrupoli. Fermai un signore un po' più che trentenne, che subito mi disse che era di Saluzzo, che era venuto a Barge per incontrare un conoscente e che era un piccolo ambulante. Grazie alla bicicletta poteva girare nel saluzzese e guadagnarsi una piccola miseria per vivere. Non me la sentii di sottrargli quel mezzo di sussistenza.

Quell'incontro dovette averlo traumatizzato: in quel momento impressionò indelebilmente nella sua mente la mia fisionomia, tant'è che cinquant'anni dopo, riconoscendomi, sentì l'impulso di fermarmi ed esternarmi quel suo cruccio che tanto lo aveva afflitto.

Rammentammo insieme quella vicenda, svoltasi in un periodo bellico che purtroppo imponeva anche quelle spiacevoli azioni.

Non osai chiedergli il nome, ma la curiosità di identificarlo era in me talmente grande che qualche giorno dopo raggiunsi lo scopo: si chiamava AMERICA Giovanni, classe 1913.

### NOTA AL RACCONTO "LA BICICLETTA"

Mercoledì 26 aprile 2003, recandomi presso l'A.S.L. (Azienda Sanitaria Locale) di Saluzzo per farmi praticare un'iniezione, incontrai il signor *America*, qui giunto per lo stesso motivo. Dopo uno scambio di saluti, proprio per risolvere un dubbio che mi assillava, così lo interpellai: "Mi dica, in relazione a quanto avvenne in quel giorno della primavera 1945 presso San Martino di Barge, quando mi accennò di essere un piccolo venditore ambulante, perché non aveva con sé la mercanzia?".

Il signor America mi rispose che quel giorno al mercato di Barge incontrò un suo amico di Saluzzo, pure lui ambulante ma 'più in grande' ed in possesso di un automezzo. Lasciò quindi il suo 'fagotto' di teleria all'amico per il trasporto fino a Saluzzo.

A questo punto io aggiunsi: "Se avesse avuto con sé la mercanzia certamente non la avrei fermata per requisirle la bicicletta!".

E tutto finì con una risata di entrambi.

Destino fu che, nove giorni dopo, alla manifestazione del 25 aprile, in occasione dell'inaugurazione in piazza Cavour della mostra "1943-1945: Venti mesi di occupazione tedesca e di resistenza in val Po" lo rincontrai e lo presentai a mio nipote Alessandro, ad alcuni partigiani ed amici ed anche al Sindaco di Saluzzo; questo arzillo novantenne, indicandomi, scherzosamente ripeteva loro: "Mi voleva prendere la bicicletta.....mi voleva".

Tutto questo a conferma della veridicità di quanto ho narrato.

## I PIDOCCHI

Una delle preoccupazioni che assillavano i partigiani era quella di tenere lontani da loro pidocchi e scabbia. Se uno ne era affetto, il fatto di convivere a gruppi in baite o in stalle, la trasmissione dei parassiti avveniva purtroppo con una certa facilità e rapidità.

Per il minore dei mali, i pidocchi, non potendo disporre di trattamenti farmaceutici, il primo provvedimento era quello di far bollire ad elevata temperatura tutti gli indumenti dei quali si temeva l'infestazione e, ove possibile, accompagnare questa operazione con un efficace lavaggio corporale da parte degli *'impidocchiati'*.

Per quanto riguarda la scabbia, il problema era più complesso poiché il parassita penetrava nella pelle, specialmente nell'inguine e nel ventre, provocando forti irritazioni. Per fortuna i casi erano rari ma chi ne era colpito provava un forte prurito notturno, con la sorpresa talvolta di trovarsi al mattino con qualche piccola lesione da *grattamento*.

Per liberarsi di questo malanno, non bastava più la bollitura degli indumenti ma occorreva procurarsi una pomata allo zolfo e frizionare ruvidamente la pelle, per distruggere i piccoli cunicoli sottopelle nei quali proliferava il parassita. Purtroppo in certe situazioni in cui si svolgeva la lotta partigiana non era facile procurarsi la pomata per cui alcuni dovettero sopportare a lungo una viva sofferenza.

Per quanto mi riguarda una sola volta ho fatto la conoscenza con i pidocchi (mai con la scabbia). Una mattina del mese di marzo 1945 mi alzai dal mio giaciglio, situato in una stalla, con una sensazione di prurito che mi costringeva a grattarmi. Mi tolsi maglione e canottiera, sottoponendoli ad una accurata e minuziosa esplorazione e scoprii l'esistenza di alcuni piccoli parassiti. Ma tanto bastava per mettermi in allarme conoscendo la rapidità della loro riproduzione. Innanzitutto, mentre riflettevo sul da farsi, rimossi il mio giaciglio sostituendolo con un nuovo pur sapendo che ciò non risolveva nulla. Non osavo confessare alla famiglia contadina che mi ospitava ciò che avevo scoperto quella mattina nel timore che mutasse il loro atteggiamento nei miei confronti, arrivando persino a pensare che per paura di un loro contagio mi proponessero di trovare un'altra sistemazione.

Sapevo che un singolo caso di *impidocchiamento* era capitato al mio capo-squadra e che l'aveva felicemente risolto.

Lo rintracciai e con lui, lo stesso pomeriggio, trovai buona accoglienza in un casolare alle falde del Monbracco ove un'anziana signora si diede subito da fare per risolvere la mia situazione.

E così sul far della sera, rinfrancato e felice, rientrai nella mia abituale dimora.

## LA BANDIERA

Il 25 aprile 1945 venne emanato l'ordine ai comandi partigiani dell'insurrezione popolare.

Alla XV<sup>a</sup> Brigata Garibaldi venne affidato il compito di salvaguardare la centrale elettrica di Calcinere in Val Po. Il giorno seguente i vari distaccamenti della brigata si attestarono attorno a Paesana, ove il presidio tedesco contava alcune centinaia di militari.

Dopo un breve combattimento, tramite intermediari locali, fu raggiunto l'accordo che i tedeschi avrebbero rinunciato a compiere atti di distruzione in cambio della via libera in tutta la Valle Po, per consentire loro la ritirata, cosa che avvenne nella mattinata del 27 aprile.

Ancora una volta non presi parte a combattimenti poiché "Santa Barbara", nel distaccare un nucleo di partigiani a Revello, affidò a me un incarico un po' particolare: quello di procurare un vessillo, una bandiera, quale segno di identificazione della Brigata da utilizzare per l'imminente ingresso in Saluzzo.

Non ricordo chi ci informò che presso un istituto di suore di Envie esisteva una bella e grande bandiera tricolore che, a richiesta, gentilmente ci fu consegnata.

Ci rivolgemmo poi alla nostra sarta di Revello, di nome Palmira, la quale aveva già confezionato per i partigiani delle camicie con la stoffa dei paracadute del lancio alleato avvenuto due mesi prima.

L'ordinazione fu la seguente: ricoprire un lato della bandiera con della stoffa rossa; ricavare da una fettuccia bianca le lettere necessarie per scrivervi sopra XV<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Saluzzo"; infine, sull'altro lato, al centro del colore bianco, una stella di colore rosso, simbolo dei garibaldini.

Il risultato ottenuto fu più che soddisfacente.

Ed è con quella bandiera che i partigiani della Valle Po aprirono la loro sfilata quando, la domenica mattina del 29 aprile 1945, entrarono in Saluzzo festeggiati dalla popolazione.

# LA BANDIERA



## UNA FESTA

Le truppe americane, che erano entrate nel mese di maggio 1945 in Saluzzo, dopo alcuni giorni di permanenza ritennero di festeggiare la fine delle ostilità organizzando un pomeriggio di musiche e danze presso il teatro comunale.

Saluzzo aveva allora un piccolo teatro di tipo tradizionale: un palcoscenico, una platea, tre ordini di palchi ed un loggione. Non so se quella platea, liberata da poltroncine e sedie, fosse già stata utilizzata come pista da ballo.

Gli americani comunque, come vincitori, potevano permettersi tante cose, come quella, appunto, di utilizzare il teatro per una festiciola, alla quale invitarono i saluzzesi, con particolare riguardo alla gioventù.

Grande fu la sorpresa quando un gruppo di noi giovani partigiani, portatosi anzitempo verso l'entrata, fu bloccato.

Non si capì bene il perché, pare che gli americani volessero fare gli onori di casa aprendo i festeggiamenti con un piccolo ricevimento riservato alle donne. Siccome questa discriminazione contrastava con il genere d'invito diffuso in città, ci volle poco per concordare tra noi una specie di resistenza a quello che considerammo un sopruso. Costituimmo un posto di blocco presso Porta Vacca al fine di far desistere le giovani saluzzesi ad accogliere quell'invito. Si era già formato un grosso capannello, quando giunse un graduato militare americano il quale, avendo forse fiutato qual vento tirasse e nel timore di un fallimento della festa, disse che c'era stato un equivoco e che il teatro era aperto a tutti, maschi e femmine.

Tutto andò per il meglio: musiche (quasi insopportabile la ripetizione dei *boogie-woogie*), danze, cioccolata, bevande, tutto a titolo gratuito. Il guaio fu che portarono anche qualche bottiglia di liquore. Con altri amici e partigiani, proprio per inneggiare al nostro contributo alla liberazione, contribuì a svuotare una bottiglia di *Doppio Kumel*, liquore che non avevo mai assaggiato, ma ne bastò proprio poco per mandarmi "K.O." e farmi ritornare presto a casa, in preda ad un forte malessere.

Il giorno successivo appresi però con gioia che due partigiani, non avendo digerito il tentativo di discriminazione degli americani, con uno stratagemma, "soffiarono" loro una tanica di benzina, molto ricercata in quei tempi.

# CRONOLOGIA ESSENZIALE DI UNA GRANDE STORIA

**FASCISMO:** Benito Mussolini sale al potere in Italia il 30/10/1922, dopo la marcia su Roma del 28/10/1922.

**NAZISMO:** Adolf Hitler sale al poter in Germania il 30/01/1933.  
Alla morte del Presidente Hindenburg (02/08/1934) assume le cariche di Cancelliere e Fuhrer (suprema autorità).  
Nel settembre 1935 inizia la persecuzione antisemita.

\*\*\*\*\*

- Ottobre 1935 - L'Italia fascista aggredisce l'Etiopia.
- Settembre 1936 - L'Italia interviene nella guerra civile in Spagna.
- Ottobre 1936 - Asse Roma – Berlino (patto di amicizia).
- 12/03/1938 - I tedeschi entrano in Vienna.
- 05/09/1938 - R.D.L. n. 1390: l'Italia emana leggi razziali.
- 15/03/1939 - I tedeschi entrano in Cecoslovacchia.
- 13/04/1939 - Annessione dell'Albania all'Italia.
- 22/05/1939 - Firmato a Berlino il trattato d'alleanza italo-tedesco (Patto d'acciaio).
- 23/08/1939 - Patto non aggressione Germania – Russia.
- 01/09/1939 - **ATTACCO TEDESCO ALLA POLONIA (inizio guerra).**
- 03/09/1939 - Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra alla Germania.
- 09/04/1940 - Germania occupa Danimarca e Norvegia.
- 10/05/1940 - Offensiva tedesca sul fronte occidentale.
- 05/06/1940 - I tedeschi attaccano in massa la Francia.
- 10/06/1940 - **MUSSOLINI ANNUNCIA ALLA RADIO (18,15) L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA**
- 25/06/1940 - Armistizio Francia – Germania
- 28/10/1940 - L'Italia dichiara guerra alla Grecia.
- Aprile 1941 - Germania – Italia attaccano la Jugoslavia.
- 22/06/1941 - Germania attacca la Russia.
- 09/07/1941 - Italia invia corpo spedizione in Russia (gen. ?esse).
- 07/12/1941 - Attacco giapponese, senza dichiarazione di guerra, alla flotta U.S.A. a Pearl Harbor.
- 08/12/1941 - Giappone dichiara guerra agli Stati Uniti.
- 09/12/1941 - Germania – Italia dichiarano guerra agli Stati Uniti.
- Autunno 1942 e Primavera 1943 - Battaglie di Stalingrado ed El-Alamein segnano una svolta nella guerra (inizio sconfitta tedesca) – (gennaio 1943: annientamento armata italiana in Russia).
- Marzo 1943 - Scioperi scuotono l'Italia.
- 10/07/1943 - Sbarco anglo-americani in Sicilia.
- 25/07/1943 - **CADUTA DEL FASCISMO.**
- 08/09/1943 - **ANNUNCIO ARMISTIZIO di Cassibile (firmato il 3/9).**
- 08/09/1943 - (notte tra 8 – 9) sbarco alleato nel golfo di Salerno.
- 10/09/1943 - **INIZIO ORGANIZZAZIONE ATTIVITA' PARTIGIANA IN ITALIA.**
- 12/09/1943 - Liberazione di Mussolini da Campo Imperatore (Gran Sasso – Abruzzo).
- 23/09/1943 - Costituzione governo di Mussolini (dal 25/11/1943 sarà chiamata R.S.I. – Repubblica Sociale Italiana).
- 01/03/1944 - Sbarco Alleati ad Anzio.
- 24/03/1944 - Strage delle Fosse Ardeatine.
- 04/06/1944 - Alleati entrano in Roma.
- 06/06/1944 - Sbarco Alleato in Normandia.
- 15/08/1944 - Sbarco Alleato in Provenza (intensa attività tedesca anti-partigiana per difesa valichi sulle Alpi)

- 10/11/1944 - Proclama di Alexander (invito ai partigiani di cessare operazioni di guerriglia per l'arrivo dell'inverno).
  - 07/02/1945 - Conferenza Yalta (Divisione Germania in 4 zone).
  - 09/04/1945 - Offensiva finale su linea gotica (La Spezia – Rimini).
  - 25/04/1945 - INSURREZIONE POPOLARE IN ITALIA.
  - 02/05/1945 - Truppe tedesche in Italia firmano la resa.
  - 07/05/1945 - Firmato a Reims atto di capitolazione truppe tedesche (notte tra l'8 e il 9 maggio ces-  
sazione ostilità).
  - 06/08/1945 - Bomba atomica su Hiroshima.
  - 09/08/1945 - Bomba atomica su Nagasaki.
  - 15/08/1945 - Giappone offre la resa. Con la firma dell'armistizio del 2/9/1945 si CONCLUDE IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE.
- Mussolini: fucilato dai partigiani a Dongo il 28/04/1945.  
Hitler : suicidatosi il 30/04/1945.

**Per colpa di questi due dittatori l'umanità ha subito  
immense distruzioni e decine di milioni di vittime  
innocenti.**

**Sia questo di monito alle nuove generazioni.**

## 25 APRILE 2003 – SALUZZO

A nome dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia porgo un saluto ed un benvenuto a quanti: Autorità, Associazioni d'Arma, cittadini, scolaresche, hanno voluto partecipare a questa semplice ma significativa manifestazione.

Il 25 Aprile ci ricorda una stagione straordinaria di lotte per la riconquista e la riaffermazione di valori ideali soffocati per lungo tempo dal nazifascismo. Dobbiamo conservare la memoria di quanto sottintende il 25 Aprile anche per non perdere il seno della storia ed il senso della verità messi in discussione in questi ultimi tempi da chi, puntando su un revisionismo di parte tendente ad identificare la Resistenza come Guerra Civile, cerca una legittimazione delle forze fasciste in campo.

Non è accettabile l'equiparazione: Resistenza uguale Guerra Civile, anche se questa ne è stata una componente non indifferente.

Faremmo un torto alle migliaia di militari italiani caduti contro i tedeschi, dopo l'8 settembre, a Cefalonia ed a Corfù.

Faremmo un torto alle migliaia di militari come quelli del *Gruppo Aosta* (formazione tanto cara ai saluzzesi) che inquadrati nella *Divisione Garibaldi* hanno valorosamente combattuto contro i tedeschi in Jugoslavia.

Faremmo un torto ai deportati politici, quelli della "lunga resistenza" ed ai settecentomila militari italiani internati in Germania il cui monumento che oggi qui ci accoglie ne ricorda i sacrifici e le decine di migliaia che perirono per i maltrattamenti subiti per non aver aderito alla Repubblica di Salò.

Faremmo un torto ai nostri valligiani che ospitando le formazioni partigiane hanno dovuto subire la dura reazione tedesca fatta di morte e di distruzioni.

Faremmo infine anche un torto a quella parte della classe operaia che in difficili condizioni ha saputo promuovere agitazioni e proteste che scossero il regima fascista.

Tutto questo, naturalmente oltre alla lotta partigiana, fa parte della Resistenza che non va intesa in modo riduttivo, cioè Guerra Civile, italiani contro italiani; questa è l'impostazione propugnata dall'estrema destra per ottenere sul piano storico, ma credo soprattutto per fini politici, una equivalenza delle parti in causa.

Questa insidia va rifiutata, anche se dobbiamo dire che in molti casi si può e si deve riconoscere la buona fede di chi, nell'assoluta assenza di esperienze politiche, nella difficoltà di una scelta imposta dall'8 settembre, si è schierato dalla parte sbagliata, quella dell'oppressione nazista.

Se, ormai è cosa ovvia, pietà è dovuta a tutti i Caduti perché tutti sono uguali davanti alla morte e quindi degni di un ricordo, va pure detto che essi non sono uguali davanti alla storia per la diversità dei valori, delle ragioni e delle finalità per le quali si immolarono.

Proviamo un po' ad immaginare cosa sarebbe successo se avessero prevalso le forze del nazifascismo. Certamente non avrebbero trionfato libertà e democrazia, valori dei quali tutti, vinti e vincitori, hanno beneficiato.

Ecco perché il XXV Aprile deve essere la festa di tutti, altroché abolirla come vorrebbe qualcuno.

Col trascorrere del tempo vanno via, via scomparendo i testimoni ed i protagonisti di quell'evento storico che fu la Resistenza.

E' quindi necessario, anche per evitare ogni stravolgimento della storia, tenere bene a mente l'ammonimento che sta scritto presso il campo di sterminio di Dacau che così recita: "Coloro che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo".

Parole queste che bene si coniugano con quelle di Sandro Pertini, fatte proprie dall'A.N.P.I.: "Ricordare è un dovere, dimenticare è un delitto".

*Amico Rossi*

## A WALTER BOTTO

*(Dalla registrazione effettuata da un parente del defunto)*

Caro Walter ..... non so se riesco a trovare le parole.

Questa notte, e per quasi tutta la notte, alzando gli occhi al soffitto e pensando che, per oltre quarant'anni, tu hai dormito sopra la mia testa, a non più di tre metri di distanza, ..... e questa notte, pensavo che tu non ci sarai più, che ho perso il mio migliore amico e allora mi sono sforzato ..... ho detto che due parole dovevo dirle.

E ora sono qui, ci provo.

(Credo che) il destino ci ha strettamente uniti in un percorso di vita parallelo: partigianato, lotta politica e anche affinità di impiego, avevamo una eguale mansione nell'attività lavorativa. Per tutto questo credo di essere considerato un buon testimone di tutto il tuo passato.

Con questo titolo io voglio soltanto richiamare alla memoria il tuo grande impegno politico: impegno generoso, esemplare, leale – riconosciuto anche dagli avversari. Non voglio aggiungere altri aggettivi.

A nome dei vecchi compagni di Partito e quelli attuali – democratici di sinistra – io ti rivolgo l'estremo commosso saluto.

Ma non voglio finire così. Io sono anche il responsabile locale dell'A.N.P.I., e voglio ..... voglio ancora dedicarti due minuti e venti secondi non di parole ma di musica, di un motivo noto che è stato originalmente interpretato dalla nostra banda musicale, che io, un 25 aprile di qualche anno fa, ho furtivamente registrato.

Quando noi l'abbiamo sentito dal vivo con l'orchestra la prima volta, tu ti rivolgesti a me e mi dicesti che eri rimasto un po' sconvolto, che il pensiero si era riportato a quel famoso 6 marzo 1945 quando lassù in montagna, lassù in Valmala la morte era passata molto, ma molto vicina. Ma poi sei sopravvissuto.

E adesso, se possibile, la riascoltiamo in silenzio.

Due minuti e venti secondi di musica, in silenzio, pensando a te.

-----  
*Al termine dell'esecuzione di "Bella ciao" (solo musica) è improvvisamente esplosa un breve ma intenso applauso.*

-----  
Chiedo scusa ai familiari ed a tutti i presenti se mi sono permesso questa un po' originale divagazione musicale, l'ho fatto perché a Lui piaceva questa musica.

..... Ciao Walter ..... l'ho fatto proprio perché la musica parla allo spirito e lo spirito di Walter è oggi qui presente tra noi ..... ciao.

*Enrico Rossi*

Sergio Dalmasso

## I miei amici cantautori

### Al fondo di un bicchiere

#### Il mito americano nella vita e nelle canzoni del “grande Fred”

Radio e TV nel 1959 censurano *Tua* di Jula De Palma perché la cantante la propone in modo troppo sensuale. Dalle canzoni, perché siano trasmesse, è meglio evitare i riferimenti ai baci o ad amori che non siano più che “legittimi”. Non parliamo del termine “amante” rigorosamente vietato anche ai giornali. Non hanno accesso alle trasmissioni cantanti la cui “moralità” o la cui situazione matrimoniale siano “dubbie”

Ancora negli anni successivi, saranno seccamente proibite non solo le canzoni politiche e tanti termini di uso corrente, ma *C'era un ragazzo*, cantata da Morandi, per il riferimento al Vietnam, *Bocca di rosa* di De André, *Dio è morto* di Guccini; altri brani verranno modificati parzialmente o gli autori saranno costretti all'autocensura. L'elenco sarebbe troppo lungo.

In questa canzone fatti di gorgheggi tra cuore ed amore, di mogli trepidanti, mamme piangenti (tra i meno giovani qualcuno ricorda il successo di *E la barca tornò sola?*), amori imperituri...compare, quasi per una eccezione, l'irripetibile personaggio di Fred Buscaglione.

Nel 1958, Modugno sconfigge la favorita Nilla Pizzi al festival di Sanremo; i giovani, non solo nelle città amano il rock, ballano in modo sfrenato e partecipano ai concerti, urlando e dimenandosi, come fanno i cantanti sul palco. I juke boxes portano le canzoni nei bar e sulle spiagge. I 45 giri si vendono ormai in grande numero. Un grande pianista napoletano, Renato Carosone, inventa ritmi inusuali, parodie di canzoni celebri, inserisce l'ironia nella seriosità di trasmissioni e manifestazioni, propone il mito americano nella Napoli di Fuorigrotta e Toledo.

In questo quadro, Buscaglione conosce un successo enorme quanto rapido.

Nasce a Torino nel 1921. La madre è portiera in un palazzo al numero 3 di piazza Cavour. Per arrotondare il bilancio familiare, ma anche per la passione verso la musica, suona il contrabbasso e il violino in piccoli locali, nei “nights”, in estate nel dehor dell'hotel Ligure. Il modello: le orchestre americane che propongono ballabili, con qualche venatura jazzistica. Conosce Leo Chiosso, con cui anni dopo, avrà un fortunato sodalizio.

La guerra lo porta in Sardegna, dove è catturato dalle truppe americane. Entra a far parte della banda militare che trasmette dalla radio alleata di Cagliari.

A guerra finita, ritorna alla sua città e riprende la vita da musicista. Nel corso di una tournée a Lugano incontra una giovane marocchina, Fatima Robbins, che fa la contorsionista. Diventerà sua moglie e canterà nel suo gruppo.

Scrivete le prime canzoni con Leo Chiosso. Queste disegnano un mondo lontano e leggendario, un mito americano fatto di duri che vivono avventurosamente, che rifiutano le norme imposte, tra nights, risse, soldi facili, avventure, donne fascinosi dalle mille curve. Buscaglione veste da duro, ha i baffi alla Clark Gable, atteggiamenti alla Humphrey Bogart, i capelli impomatati, sempre la sigaretta e il bicchiere di wisky. E' la trasposizione del cinema americano, dei romanzi polizieschi di Hammett, ma c'è forse qualche cosa dei quartieri periferici di Torino (abita in via Bava, in borgo Vanchiglia), narrati anche da Pavese, in anni che precedono di poco quelli in cui Gaber canterà le imprese del Cerutti Gino e Jannacci la banda dell'Ortica

Buscaglione canta nelle sale da ballo della città, in quelle in riva al Po, alla sala Gay di Via Pomba, al Faro di via Po (dove si racconta che, quando lui iniziava i suoi pezzi, tutti smettessero di ballare).

Chiosso lo convince ad incidere le loro canzoni. Fa da tramite con le case discografiche un altro torinese, Gino Latilla, allora all'apice della carriera, per il quale i due hanno scritto *Tchumbala bay*. Arriva il successo, con brani unici ed impensabili nella canzonetta italiana che ci portano in una Chicago anni trenta, interpretata con l'ironia e il sorriso. Piace l'identificazione tra il cantante e i testi che interpreta, piace il rifiuto della retorica di tanti brani anche a chi rifiuta, per età o per formazione, il rock dei giovanissimi.

*Che bambola* (1956) sfiora il milione di dischi, l'anno successivo è la volta di *Teresa non sparare*, nel 1958 di *Eri piccola*, forse ancor oggi, il brano più noto. L'ironia procede, tra sparatorie, inseguimenti e botte, con *Che notte*, l'autorappresentazione arriva al massimo con *Whisky facile* (*Se c'è una cosa che mi fa tanto male è l'acqua minerale*) o con *Il dritto di Chicago*.

Il riferimento al playboy Porfirio Rubirosa, al centro delle cronache mondane del tempo, fa nascere la gustosa *Porfirio Villarosa* (quello *che faceva il manovale alla Viscosa* e che dalla periferia di Torino è giunto ad essere amato dalla donne più belle del mondo).

Non manca, quasi per contrasto, una vena più romantica che si trova in *Una sigaretta*, in *Love in Portofino*, in *Guarda che luna*.

Lo scopre il cinema: In un anno partecipa, generalmente in piccole parti, a dieci film. Nessun grande regista, tranne Dino Risi, ma gli attori sono i migliori della commedia italiana: Totò, Giovanna Ralli, Tognazzi, Vianello, Dorelli, Panelli, Bice Valori, Maurizio Arena, Lorella De Luca, Sordi, Mario Carotenuto, Marisa Merlini....Anche nei film (per tutti, *Noi duri*, del 1959) in genere è il ganster, facile all'alcool, al tabacco, alle donne

Ha poco più di trent'otto anni, quando alle 6.20 di mattina del 3 febbraio 1960, a Roma la sua auto, una Thunderbird rosa (costata l'astronomica cifra di sei milioni) si scontra con un camion.

Buscaglione muore all'istante, in una morte che sembra riprodurre scene di tante sue canzoni (i colpi sparati col fucile da Teresa).

L'amico Leo Chiosso scriverà: *L'archetto si è sfrangiato nel cantare/ troppo acuto di urgenze non espresse/ ancora dal tuo fragile violino/ nell'urlo di una Thunderbird ferita./ Canteremo da soli il tuo ricordo.*

Nasce il mito, anche se nessuno mai riuscirà ad imitarlo. Se "Il corriere della sera non rinuncia a notazioni moralistiche (*Non sarebbe morto... se avesse saputo resistere alle suggestioni della vita notturna*), "L'Unità" ne sottolinea la vena popolare e la capacità di ironizzare sul mito americano.

I funerali vedono una enorme partecipazione della sua Torino, di studenti, di giovani operai della città di fabbrica.

Il mese precedente, ai primi di gennaio quel lungo 1960 (quello delle Olimpiadi di Roma e della protesta popolare contro il governo Tambroni) se ne era andato Fausto Coppi.

Poco prima, triste per la separazione dalla moglie, quasi profetico, aveva scritto *Nel cielo del bar che dice: Ci vediamo al fondo di un bicchiere/ fino a quando l'alba nel cielo tornerà/ e nell'alba disperata/ sarà triste rincasare/ per attendere la notte/ e poterti ritrovare/ al fondo di un bicchiere/ nel cielo dei bar.*

## Ovunque sei.

### Per conoscere e ricordare Umberto Bindi.

Bindi è certamente oggi il meno noto dei cantautori genovesi (Paoli, Lauzi, Tenco, De Andrè...) che tanto hanno modificato, da fine anni '50, la canzone italiana. Eppure, nell'estate '59, la sua *Arrivederci* è prima nella Hit parade, superando Celentano (*Il tuo bacio è come un rock*), Modugno (*Piove*), i Platters (*Smoke gets in your eyes*) e l'anno successivo il successo è ancora maggiore per *Il nostro concerto* che è prima nelle vendite per dieci settimane (Mina, con *Il cielo in una stanza*, lo sarà per undici).

Il musicista nasce nel 1932 a Genova, nel quartiere della Foce, dove per una coincidenza, vivranno anche Tenco e Lauzi. La sua formazione musicale passa anche per la lirica, la sinfonica, oltre all'amore per l'operetta e la commedia musicale.

Scriva per riviste e spettacoli locali. In uno, al Lido, recitano accanto alla popolare Marisa Allasio, gli sconosciuti Paolo Villaggio e Rosanna Schiaffino.

Nel 1958 il primo contratto con una casa discografica, la Ariston e l'anno dopo con la Ricordi.

Nel 1959 l'esplosione: don Marino Barreto, voce nera melodiosa, con forte ritmo "tropicale", incide la sua *Arrivederci* (il retro del 45 giri è *Angelitos negros*), che parla di un addio al tempo stesso dolce e struggente: *Per una volta ancora è bello fingere. Abbiamo sfidato l'amore quasi per gioco ed ora fingiam di lasciarci soltanto per poco.*

E' il successo. L'introverso cantautore genovese partecipa al festival di Sanremo del '60 con *E' vero*, incide i primo L.P. (i "padelloni" che costavano 3.000 lire, cifra allora quasi impossibile) con *Un giorno, un mese, un anno*, la pucciniana *Luna nuova sul Fujiyama*, *Non mi dire chi sei*, *Riviera* (testo di Moustaki), la dolcissima *Se ci sei*, quasi una romanza: *Guarda è tornato il sereno. Non poteva mancare perché, se ci sei, la vita sorride. Senti, anche il freddo è passato. Non poteva restare perché, se ci sei, la vita sorride...*

Il grande successo è però *Il nostro concerto: Ovunque sei, se ascolterai, accanto a te, mi rivedrai e troverai un po' di me, in un concerto dedicato a te...*, una canzone "sinfonica", dove grande ruolo hanno l'orchestra e il coro.

Molti suoi brani compaiono in film di successo: *La notte brava* (Bolognini), *Il vedovo* (Risi), *La ragazza con la valigia* (Zurlini), *Rocco e i suoi fratelli* (Visconti), *Urlatori alla sbarra* (Fulci), in cui Bindi compare in un piccolo ruolo, di giovane triste e silenzioso. Quasi trent'anni dopo, nel 1988, in *Let's get lost*, eccezionale sintesi cinematografica del dramma umano di Chet Baker, è utilizzata la scena finale di *Urlatori alla sbarra* in cui il trombettista americano canta *Arrivederci*.

### Il declino, la solitudine.

La voce di Bindi è un po' nasale, il suo fisico è gracile, la timidezza è proverbiale. Tutto il contrario di quanto richiedono il mondo della musica, le riviste patinate in cerca di pettegolezzi, le regole della TV, pur non ancora commerciale e colma di spazzatura come quella di oggi.

Su questo cantautore, poco "personaggio", scende, improvvisamente, lo "scandalo" dell'omosessualità. E' l'esclusione dalla TV, l'inizio di un declino e di una emarginazione che contribuiranno a far dimenticare o a non far conoscere una tra le più importanti voci della nostra musica.

Cambia numerose case discografiche. Nel 1965 compone le musiche per *Turandot* di Carlo Gozzi, con Carla Fracci, Giulio Brogi, Paolo Poli e la giovanissima Ottavia Piccolo.

Scriva capolavori. *Il mio mondo*, su testo di Gino Paoli, è inciso da Cilla Black ed è successo internazionale, *La musica è finita* è al festival di Sanremo 1967 e, interpretata da Ornella Vanoni, al primo posto nelle vendite per due settimane.

Gli anni '70 sono difficili. Solo nel 1972, a undici anni dall'ultimo, Bindi incide un nuovo L.P. dal titolo significativo di *Con il passar del tempo*.

E' *Io e la musica* a costituire una sorta di autobiografia. Solo la musica dà vita e speranza al cantautore in anni di solitudine: *Giorni di favola e poi la luce terminò...ma c'era lei, la musica...giorni più amari che mai, nessun amico che credesse ancora in me...Il vento che correva su Genova soffiava nella mia fisarmonica, cresceva piano la mia musica e dentro al cuore solitudine, com'ero io.*

Il motivo autobiografico ritorna nel 1976 con un nuovo L.P. *Io e il mare*. Scritta con Bruno Lauzi, sempre molto sinfonica, la canzone che dà il titolo all' L.P. ripercorre il rapporto con il mare, la spiaggia di Genova: *Io non torno mai a trovare lei, lei, la spiaggia della Foce che mi ha fatto amare il mare; là mi innamorai...non mi sono mai pentito, ma la vita mi ha cambiato.*

Sono ancora grande musica e grandi testi, ma il pubblico è quello, contenuto, dei piano bar, delle navi da crociera, dei concerti in piccoli locali. Nel '75 riceve, a Sanremo, la Targa Tenco

### **Le donne lo cantano: Il ritorno.**

Nel 1985, incide un nuovo L.P., *Bindi*, con sue vecchie composizioni e la partecipazione di cantanti importanti. Loredana Berté interpreta *Il mio mondo*, Fiorella Mannoia *Un giorno, un mese, un anno*, duettano con lui la grande Sonia Braga in *Arrivederci* e Ornella Vanoni in *La musica è finita*. Partecipano Antonella dei Matia Bazar, Anna Identici, Celeste.

E' il segno di un interesse che sta tornando per le sue canzoni e la sua voce. Nel 1991 viene invitato al festival della canzone d'autore di Recanati, nel '94 è in tournée con Bruno Martino, altra voce "da intenditori". Nel 1996 il rientro al festival di Sanremo con *Letti*, di Renato Zero, brano carico di simboli, inciso con forte presenza dell'orchestra e le voci dei New Trolls, ancora in un impasto quasi sinfonico.

E' un ritorno importante che toglie Bindi dall'anonimato e dalla solitudine in cui era confinato da tempo.

Gli ultimi anni, però, sono difficili. Ai problemi economici si sommano quelli di salute.

E' Maurizio Costanzo, nella sua trasmissione su Canale 5, a lanciare un appello per lui, malato e privo di mezzi, costretto addirittura a vendere il suo pianoforte.

La morte arriva pochi mesi dopo, alla soglia dei 70 anni, nello scarso interesse di stampa e TV che dedicano poco spazio ad un vecchio cantautore di cui i giovani neppure conoscono il nome.

Se ne va un grande innovatore della canzone italiana, emarginato dai pregiudizi e dal suo carattere schivo. Lo ricordano con affetto i suoi amici:

*Bindi? Io lo chiamavo Wagner. Fu il primo ad arrivare a Milano da Genova, fu il primo cantautore fra i cantautori...E' un pianoforte- uomo, o un uomo pianoforte. E' tutt'uno con lo strumento, questo è certo (Enzo Jannacci)*

*Umberto Bindi è il più musicista di tutti noi cantautori degli anni '60 e oltre (Sergio Endrigo)*

*E' lui il primo. Dopo lo scossone dato da Modugno è Umberto Bindi a presentarsi in scena per avvertire che di lì in avanti le cose sarebbero cambiate, che si poteva scrivere musica in un modo nuovo, che la canzone d'autore non sarebbe più stata il prodotto episodico di casi isolati (Carosone, Rascel, Buscaglione, appunto Modugno), ma una tendenza sempre più vasta da allora mai più abbandonata. Si mise in disparte anche prima degli altri. Ma all'inizio di quel Rinascimento, Bindi ebbe un ruolo determinante nell'evoluzione del gusto musicale italiano...Chi mai fino ad allora era riuscito a cantare la fine di un amore non con addii strazianti e melodrammatici orpelli, bensì con un semplice, pulito, disincantato Arrivederci? (Enrico De Angelis)*

*Con Reverberi, Tenco, Paoli creammo a Milano quel gruppo di musicisti provenienti soprattutto culturalmente da Genova. Bindi invece era partito prima, facendo da solo la sua strada, e che strada!...Ha avuto poca fortuna; intanto è stato l'unico che ha pagato per la sua omosessualità in maniera indegna; poi certa sua sfortuna successiva è dovuta alla sua enorme timidezza e al fatto di non avere mai imparato "il mestiere"...E' una delle persone più dolci, più disarmate e più disarmanti che io abbia conosciuto... (Bruno Lauzi).*

## Un giorno dopo l'altro.

### In ricordo di Luigi Tenco

*Mi sono innamorato di te/ perché non avevo niente da fare.*

*Ho capito che ti amo/ quando ho visto che bastava un tuo ritardo/ per sentir svanire in me l'indifferenza per temere che tu non venissi più.*

*E lontano lontano nel tempo/ qualche cosa negli occhi di un altro/ ti farà ripensare ai miei occhi/ ai miei occhi che ti amavano tanto.*

Sono versi di canzoni (molti parlano di poesia) di Luigi Tenco, cantautore forse sconosciuto ai giovani, ma che ancora suscita ricordi ed emozioni in chi ha la mia età.

Tenco nasce nel 1938 in provincia di Alessandria; poco dopo la famiglia si sposta a Ricaldone, a pochi chilometri da Acqui Terme. Nel 1948 l'addio alle radici piemontesi: la famiglia Tenco si trasferisce a Genova, prima a Nervi, poi nel centrale quartiere della Foce. Qui il giovane Luigi conosce i fratelli Reverberi, Bruno Lauzi, amicissimo e con lui in un complesso jazz, anche se molto lontano socialmente, quindi Umberto Bindi, di pochi anni in più e il più giovane Fabrizio De Andrè. Poco più in là, in una sorta di bohème, vive Gino Paoli. Ancora oggi, a Genova, c'è chi si chiede quale sia stato il bar dove si incontravano *gli amici che volevano cambiare il mondo*.

La canzone italiana degli anni '50 è ancora colma di motivi retorici e mielosi, di colombe che volano e di vecchi scarponi, di esaltazioni delle mamme che sono tutte belle, di amori eterni e struggenti che rimano sempre con cuori fedeli e spezzati. Trionfano gli acuti, le canzoni all'italiana, le adesioni totali ai principi dominanti (le case con pesciolini e fiorellini di lillà), di ricordi in tono patriottico di una guerra tragica, ma descritta in toni epici e mai neppur blandamente critici.

La donna è sempre madre e sposa; ancora nel 1958 Nilla Pizzi è *Fra le tue braccia ancor, avvinta come l'edera, a respirare il tuo respir e ad offrire la sua gioventù in un supremo anelito, senza nulla mai chiedere*.

E' ovvio che in questo clima, gli interessi dei giovani si volgono alla musica d'oltre Oceano, al rock, veicolato dai 45 giri (nati nel 1949), poi dai juke box.

Tenco ama il jazz, suona il sax, in piccoli locali, nelle feste studentesche. Le prime registrazioni, con pseudonimi, lo vedono tentare, ancora così acerbo, l'impossibile confronto con la voce dolcissima di Nat King Cole.

Oltre alla grande musica americana, l'interesse per i grandi cantanti francesi, anticonformisti, spesso tesi a *épater les bourgeois*, con canzoni non commerciali, che non entrano nelle classifiche di vendita, ma che restano nella storia della musica. Se per Paoli il maggior riferimento è Brel e per De Andrè è, invece, Brassens, Tenco non ha una filiazione diretta (forse Boris Vian), ma il richiamo al paese d'oltralpe è evidente in mille canzoni, più di ogni altra la splendida *Io sì*, magistralmente incisa da Ornella Vanoni e sempre censurata dalla RAI:

*Io sì,/ che t'avrei insegnato/ qualcosa dell'amore/ che per lui è peccato...*

Dopo il liceo, il giovane "mandrogno", trapiantato in Liguria, si iscrive ad ingegneria. Come per De Andrè, però, l'università, lo studio sistematico, ma non libero, la disciplina degli esami non sono il suo mondo.

La sua vita è la musica. Dal 1959, il contratto, come per tutti gli amici, con la Ricordi e il trasferimento a Milano. Qui qualche spettacolo in piccoli locali, l'amicizia con i quasi coetanei Jannacci e Gaber e i primi successi, anche se rivolti ad un pubblico "di nicchia": Quando, Angela, Mi sono innamorato di te, Se stasera sono qui. In brani poco noti emerge tutto il suo anticonformismo, *da Cara maestra a Una brava ragazza*:

*Se tu fossi una brava ragazza/ alla sera, invece di uscire,/ andresti a dormire,/ al mattino, invece di dormire, andresti a messa...*

I suoi dischi vendono poco, mentre tra i giovani spopolano Rita Pavone e Gianni Morandi e arriva in Italia il beat. Quella dei genovesi sembra una introversione eccessiva, i loro temi, quasi crepuscolari, troppo quotidiani e colloquiali. Ancora oggi, la "scuola dei cantautori genovesi" (che non è mai esistita) e in cui, per temi ed accenti, è sempre collocato anche il friulano Sergio Endrigo, è identificata con la tristezza, con temi esistenziali non affidabili alle canzonette, allo scandalo della demistificazione dei grandi sentimenti e degli amori eterni: *Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare*.

Nel '62 l'ultima interpretazione cinematografica in *La cuccagna* di Luciano Salce, in cui Tenco recita se stesso, un giovane chiuso, solitario che ce l'ha con un mondo sbagliato. Sfuma per poco il ruolo principale maschile ne *La ragazza di Bube* (1963) di Luigi Comencini e quindi, forse, una carriera da attore.

Nel '64 cambia casa discografica per cercare un pubblico più ampio. E' la stagione delle splendide *Ragazzo mio*, *Ho capito che ti amo* (ancor dopo quarant'anni è quasi unica l'introspezione psicologica di *Per un po' ho provato in me l'indifferenza/ poi mi son lasciato andare nell'amore*), *Vedrai vedrai*, confessione alla madre a cui promette che *Un bel giorno cambierà*, ma anche di ballate di critica ai costumi e alla falsa morale.

Nel '66 il passaggio alla RCA, con la speranza di sfondare. Arriva la notorietà grazie alla sigla della serie televisiva sul commissario Maigret. *Un giorno dopo l'altro* è il suo capolavoro, musicale e poetico con notazioni uniche sull'esistenza, sul significato della vita. Alle spalle le tante letture, la tematica esistenzialista, forse l'ombra di un altro piemontese, anche lui diviso fra le colline e la città: Cesare Pavese. Segue *Lontano lontano* splendida lettura di quanto resti di un amore finito.

Vi è una breve fase di un "Tenco cantante di protesta", con note e ritmi (non certo i migliori) diversi dai suoi tradizionali. *E se ci diranno, Ognuno è libero*, sino all'autoritratto musicale di *Io sono uno*. Una delle sue rare apparizioni televisive lo mostra circondato da giovani, quasi diviso tra la canzone di denuncia e le note struggenti di *Vedrai vedrai*, eseguita magistralmente al piano.

La decisione di andare al festival di Sanremo, in una sagra musicale opposta al suo carattere, nasce dalla speranza di conquistare il grande pubblico, di lanciare una musica nazionale che utilizzi il nostro grande patrimonio, il folclore e lo inserisca nel sound moderno.

E' la speranza di sfondare, la certezza di essere sulla buona strada, quella che porterà alla modificazione della canzone italiana. Con lui Dalida, cantante italo- francese, allora popolarissima. La canzone scelta è adattata al festival e non è certo tra le sue migliori. Terrorizzato dal pubblico la interpreta male. La canzone è eliminata da giurie distratte e forse condizionate.

Quella notte, tra il 26 e il 27 gennaio 1967, Tenco muore. Le indagini vengono subito chiuse con la versione del suicidio. A distanza di 36 anni la polemica continua e molti continuano a parlare di omicidio e a mettere in luce le mille incongruenze del caso.

Se ne va un cantante che ha lasciato capolavori, alle soglie della fase più creativa.

A Sanremo ogni anno, il festival Tenco contrappone la canzone d'autore a quella bolsa e commerciale. Il paese in cui è vissuto e che tanto lo ha segnato, Ricaldone lo ricorda con incontri e concerti. L'Università di Genova gli ha giustamente dedicato un convegno.

## Amico fragile.

### Fabrizio De André, una voce che ci manca

L'undici gennaio 1999 se ne va per sempre Fabrizio De André. Non ha ancora compiuto i 59 anni e solamente allora si comprende quale vuoto lasci nella canzone (alcuni dicono anche nella poesia) italiana.

Fabrizio nasce a Genova, quartiere di Pegli, il 18 febbraio 1940. Il padre, Giuseppe, ha da poco acquistato una scuola privata e sta con tenacia pagando i debiti. La madre, Luigia Amerio, è di Pocapaglia ed è figlia di viticoltori. All'inizio del 1942, la madre, con i due figli (il primo, Mauro è del 1936), lascia la città e i quotidiani bombardamenti aerei. La meta è Revignano d'Asti, dove il padre ha acquistato un cascinale. Qui, in campagna, in mezzo ai pericoli della guerra, Fabrizio trascorre i suoi primi anni. Lo zio Francesco è internato in un lager tedesco e ritornerà a guerra finita, privo di volontà, incapace anche di parlare della tragica esperienza, vinto, prototipo di tante figure di sradicati e sconfitti che compariranno nelle canzoni del nipote.

Finita la guerra, il ritorno a Genova, nella nuova casa alla Foce (tre anni dopo vi arriverà, bambino, Luigi Tenco). La prima elementare, in una scuola privata, gestita da monache, mette in evidenza l'avversione alla disciplina che Fabrizio manifesterà per tutta la vita. Immediato il trasferimento ad un istituto pubblico (la scuola statale Diaz che diventerà tristemente famosa nel luglio 2001).

La vivacità e la fantasia sono grandi, scarso l'interesse per lo studio. Da qui il difficile rapporto con il fratello maggiore, sempre "primo della classe" ed il padre che alla carriera professionale (lasciata la scuola diventerà dirigente dell'Eridania) somma quella politica (assessore comunale e poi vicesindaco per il Partito repubblicano).

A quattordici anni, Fabrizio scopre la chitarra e a sedici entra in un piccolo gruppo jazz che vivrà tre anni, scoprendo oltre alla musica americana la grande canzone francese (il primo disco di Brassens gli è regalato dal padre e contiene *Le gorille* e *La mauvaise reputation: No, alle persone per bene non piace che si segua una strada diversa dalla loro...*). L'anticonformismo personale e il contrasto con la famiglia, ormai dell'alta borghesia cittadina, lo portano alla scelta politica per l'anarchia che manterrà, anche se con contraddizioni, per tutta la vita. Legge Bakunin e Stirner, diventa intimo amico di Riccardo Mannerini, poeta anarchico ed ebreo (morirà suicida nel 1979) che lo influenza profondamente.

Nei primi anni '60, durante l'università che mai terminerà, Fabrizio (il padre gli impedisce, per qualche tempo, di usare il cognome) incide i primi dischi. Del '61 è *La ballata del Michè*, del '63 *Carlo Martello* e l'autobiografica *Il fannullone*, scritte con l'amico Paolo Villaggio *Senza pretesa di voler strafare io dormo al giorno quattordici ore...ma non si sdegni la brava gente se nella vita non riesco a far niente*. Seguono *La canzone di Marinella*, *La guerra di Piero*, *Fila la lana*, *La città vecchia*, con la successiva e fortunata *Via del campo*, la più legata alla Genova dell'angiporto, della piccola malavita, delle prostitute, ma anche di personaggi sfortunati e soli, di una umanità dolente e priva di speranza. Del '66 sono *La canzone dell'amore perduto* e *Amore che vieni, amore che vai*.

Emergono l'anticonformismo, l'antimilitarismo, l'esaltazione dell'"amore profano", i lazzi e lo scherzo presenti anche nella vita personale, il ribellismo e lo spirito antiborghese, con il desiderio di provocazione verso una società perbenista (per *Carlo Martello* viene processato dal bigottismo sempre in agguato). Gli ultimi dischi hanno un buon successo, ma più ancora ne ottiene *Marinella* nella versione (dicembre 1967) di Mina. Nel '68 escono *Tutti morimmo a stento* e *Senza orario senza bandiera*, unica, ma interessante collaborazione con i New Trolls:

Nel '70 esce *La buona novella*, una lettura dei Vangeli apocrifi alla ricerca di un Cristo umano, di un Dio non trascendente (presente anche in *Si chiamava Gesù* e in *Pregliera in gennaio*- scritta per la morte dell'amico Luigi Tenco-), del significato originario e umanamente rivoluzionario del cristianesimo, poi abbandonato e tradito. Ha grande successo, contemporaneamente, il singolo *Il pescatore*.

Il disco a tema continua l'anno successivo con *Non al denaro, non all'amore né al cielo*, tratto dall'*Antologia di Spoon river* di Masters, testo di culto per gli intellettuali degli anni '50. E' una galleria di personaggi, vinti e non realizzati, è l'incontro (il primo) con un grande poeta un po' tradotto e un po' reinventato, l'abbandono non solo della Genova dei vicoli, ma anche dell'atteggiamento da poeta maledetto.

Cambia anche la musica anche se con alcune cadute successive. Inizia la collaborazione con parolieri e musicisti pur nella continuità del suo discorso.

Sta andando in fumo il matrimonio con Enrica "Puni" Rignon, figlia di una delle più ricche famiglie della città. Fabrizio è in crisi personale (l'alcol) e creativa. Nel '74 esce un LP, *Canzoni*, con molte traduzioni da Cohen (*Suzanne* e *Giovanna d'Arco*), Dylan (*Via della povertà*), Brassens.

Il successivo *Volume 8* è frutto della collaborazione con Francesco De Gregori, l'unico autore che abbia veramente influenzato De André. Oltre alle modificazioni musicali, cambiano in De André i testi che perdono sempre più il filo narrativo per assumere una dimensione metaforica. Nell'album, oltre a *Le storie di ieri* (De Gregori), *Una storia sbagliata* e soprattutto *Amico fragile: forse la canzone più importante che abbia mai scritto, sicuramente quella che più mi appartiene*.

E del '74 l'incontro con Dori Ghezzi che sarà sino alla morte la sua compagna e da cui nascerà la seconda figlia, Luvi (Cristiano ha già dodici anni). Nel '76 il trasferimento in Sardegna, con l'acquisto di una grande proprietà all'Agnata (stalla, bosco, prati, giardini, orti, pascoli, diga). Allevamento di cavalli e mucche, agriturismo.

Nel '78 esce *Rimini*, disco molto discusso e spesso criticato. Quindi la collaborazione con la *Premiata Forneria Marconi*, allora il maggior gruppo rock italiano. Dopo i concerti con i *New Trolls* è questa l'occasione per aggiornare il repertorio, per modificare gli arrangiamenti, per toccare un nuovo pubblico.

Dal 27 agosto al 22 dicembre 1979 il rapimento. Quattro mesi di tensione, di richieste di riscatto, di trattative segrete, di rancori del figlio verso il padre che viene accusato di non voler pagare. I luoghi diversi in cui i due rapiti saranno tenuti diventeranno l'*Hotel Supramonte* di uno dei brani più toccanti che compare nel successivo LP, coautore Massimo Bubola, centrato sugli indiani d'America, metafora del popolo sardo, colonizzato in tutta la propria storia. Accanto a *Hotel supramonte*, l'epica *Fiume Sand Creek*, il dolcissimo *Canto del servo padrone* che ricostruisce un rapporto positivo con la natura, come *Verdi pascoli*.

L'incontro con il chitarrista Mauro Pagani prelude al capolavoro *Creuza de ma*, in un dialetto ligure aulico, complesso, con sonorità mediterranee e l'impiego di strumenti inusuali, etnici e medioevali, (percussioni, mandole, viole a plettro, bouzouki, flauti...). Se il pubblico, inizialmente, sembra indifferente o scettico, la critica comprende appieno il valore dell'esperimento di De André e Pagani. E' la svolta definitiva. Scompaiono i valzer, le ballate, le tarantelle, tutta la produzione popolare. L'intreccio tra racconto e musica è totale. La ricerca musicale tende alla perfezione.

La vita gli riserva dolori: il primo, la morte del padre, previsto e atteso, il secondo, l'improvvisa scomparsa del fratello Mauro improvviso e drammatico.

Inizia la collaborazione con il genovese Ivano Fossati. In *Questi posti davanti al mare* cantano a turno Fossati, De André e De Gregori: *Sin da Alessandria si sente il mare dietro una curva improvvisamente il mare*.

Nell'ultimo decennio di vita, frutto di un lavoro accuratissimo e quasi maniacale, Fabrizio pubblica solo due dischi, *Le nuvole* (1990) e *Anime salve* (1996). Il primo, scritto con Mauro Pagani e parzialmente con Fossati e Massimo Bubola, sfonda nelle vendite: tre milioni di copie in poche settimane, accompagnate da un totale consenso critico. Due brani in genovese, un omaggio alla Sardegna, il lungo *Le nuvole* che dà il titolo all'album, la singolare *Don Raffaé* (Cutolo).

Occorrono sei anni per l'ultimo album, quasi un testamento spirituale. Il tema è quello degli emarginati: travestiti, zingari, disperati. Il collante è la loro solitudine. Due brani nel "suo" genovese, la prostituta di *Princesa*, gli zingari di *Khorakhané*, il richiamo alla faida sarda in *Dsamistade*, il ritorno ai ricordi dell'infanzia in *Ho visto Nina volare*, la collaborazione con il poeta latinoamericano Alvaro Mutis in *Smisurata preghiera* che gli varrà riconoscimenti poetici.

I trionfi nei concerti a cui spesso partecipano anche i figli, grandi riconoscimenti critici. Fernanda Pivano parla di lui come del più grande poeta italiano contemporaneo.

Nell'estate 1998 l'ultimo tour. Il 24 agosto, ad Aosta, una crisi. La TAC non lascia speranze: tumore ai polmoni che si propaga velocemente. A Natale l'ultima crisi. Muore l'undici gennaio 1999, per coincidenza nel mese di *Preghiera in gennaio* dedicata a Tenco: *Venite in Paradiso là dove vado anch'io, perché non c'è l'inferno nel mondo del buon Dio.*

Forse solo allora si comprende la sua grandezza. Consola la speranza che se ne sia andato, come il suo *Suonatore Jones*, con ricordi tanti e nemmeno un rimpianto.